

1999 – IL VOLO DELL'AMMINISTRATORE

CORTILE CONDOMINIALE

Quantomeno l'amministratore Lametà non soffrì. Ebbe solo il tempo di stupirsi del fatto che stava volando e subito si sfracellò sul selciato del cortile condominiale.

Il macabro scricchiolio giunse alle orecchie della signora Sottomuro, quella del piano terra, facendola sussultare di paura. La sua consolidata abitudine di star sempre con l'orecchio teso a captare rumori e conversazioni altrui, quella volta non gli portò nulla di piacevole: capì subito che doveva trattarsi di qualcosa di orribile. Corse a sporgersi dalla staccionata del suo giardinetto, e alla luce dei lampioncini vide Lametà steso faccia in giù. La paralisi che le provocò quella scena raccapricciante durò solo un secondo, perché subito dopo un ingovernabile impulso la spinse ad urlare con tutta la forza che aveva.

Le luci delle finestre che davano sul cortile si accesero una dopo l'altra e gli inquilini cominciarono ad affacciarsi per vedere cosa fosse successo. Quando anche la giovane Mezzasalma sporse la testa dalle sue tendine di pizzo ricamate, e si rese conto che c'era un uomo spiaccicato per terra, solidarizzò immediatamente con la signora Sottomuro prendendo a urlare anche lei a pieni polmoni. Come se le due voci fossero state il preludio di una sinfonia, tutte le altre signore, una dopo l'altra, si unirono alle grida, e dopo un attimo ecco il pienone del coro che

inondava l'aria con tutta la sua potenza. Le scale rimbombarono per i passi degli inquilini che scendevano precipitosamente giù in cortile. E intorno al cadavere dell'amministratore si raccolse un gruppetto di persone che non sapevano che pesci prendere, tutte in deshabillé. L'unica eccezione era il Perito Industriale Sottomuro, appena tornato dal bar dove aveva comprato un litro di latte, che era l'unico a risultare ancora vestito.

Dopo un po' subentrò una specie di calma, rotta solo qui e là da impietose frasi sussurrate a mezza bocca, come frecce lanciate da guerriglieri che appena colpito si ritraggono nell'anonimato. Erano parole tipo: - Lo dicevo io, che c'era qualcosa nell'amministratore che non mi convinceva!-. Oppure: -Deve essere inciampato nell'oscurità. Glielo dicevo, io, che l'impianto d'illuminazione andava riparato!- O anche, con voce misericordiosa: -Poveretto! Ormai non potremo più prendercela con lui!-

L'ambulanza ci metteva un bel po' per arrivare. Per cui il gruppetto di bisbigliatori e curiosi andò via via diluendosi e pian piano tutti se ne tornarono ai loro appartamenti per riprendere a guardare i programmi televisivi interrotti, nella speranza di superare così lo shock appena vissuto. Attorno a Lametà rimasero solo il rossiccio Perito Sottomuro che stringeva ancora nelle mani il sacchetto di plastica col latte, e il grasso Ragionier Nuvoli in canottiera unta di sugo e calzoncini di cachemir acrilico.

Arrivò finalmente l'ambulanza. Poi arrivò anche la polizia. Constatato il decesso del Lametà, quelli dell'ambulanza

dichiararono con un sospiro di sollievo che la cosa non era più di loro competenza, e se ne ritornarono frettolosi da dove erano venuti. La polizia invece rimase: c'era un morto, era un problema giudiziario. E dopo un po' arrivò sul luogo anche il tenente Palumbo.

ALBERO DI PALLINO

Non è chiaro come un gatto possa avere dei problemi esistenziali. Eppure Pallino soffriva di qualcosa del genere. Un tempo era asciutto e scattante, praticamente un leone in miniatura, temuto dai rivali, ammirato dalle gattine e rispettato persino dagli uomini.

Poi era stato abbindolato dalle ciotole di latte e dalla pastasciutta avanzata di quelle due donne, le signore Terragna, che lo chiamavano affettuosamente nel cortile e lo sfamavano, lui e una miriade di altri gatti randagi. Aveva trovato tutte quelle cure molto piacevoli, e così pian piano aveva cominciato ad abbassare la guardia. Questo aveva fatto sì che le signore prima timidamente poi sempre più audaci, cominciassero ad accarezzarlo e a riconoscerlo in mezzo a tutta quella gattaia, perché lui aveva il pelo un po' rossiccio e una frezza circolare sulla testa. E lui ci era cascato come un sacco di patate, non solo permettendo che lo lisciassero, ma addirittura provocandosi da sé una specie di autoallisciatura col metodo di insinuarsi sotto le mani ferme delle donne con schiena strisciante e coda rialzata.

Lui in origine aveva un nome molto felino, una specie di grido aggressivo, come un secco miagolio. Ma ora non lo ricordava

nemmeno più. Le donne lo avevano chiamato Pallino e avevano preso a farlo ingrassare.

E come non bastasse, per evitare la sovrappopolazione di gatti, lo avevano anche fatto sterilizzare. Non che fosse stata una cosa dolorosa, ma Pallino aveva finito col perdere completamente la sua identità. Eccolo ora circolare nel giardinetto delle Terragna con movenze ondulate, grasso e col pelo liscio, e con un fiocco e un campanellino appeso al collo. Cos'era rimasto della fiera in miniatura, di quello che era stato il terrore di tutti i cortili del vicinato?

Pallino saltò, un po' a fatica, sul muretto e passò tra stecca e stecca. Stava andando via, via da quelle donne! Era una protesta la sua, un guizzo di dignità e indipendenza! Sapeva benissimo che poi, a ora di colazione, sarebbe ritornato a casa. Però aveva bisogno di quell'uscita per sentirsi come uno che lascia tutto e va via libero, almeno per qualche metro, per salire sul suo albero. Si arrampicò su per la corteccia sentendo sulle unghie che la sua ciccia era aumentata, negli ultimi tempi. E si andò a piazzare su un ramo avvolto dal frascome, dove nessuno lo avrebbe potuto vedere e disturbare.

Si sentiva bene, sul grezzo legno di quel ramo, quasi fosse tornato ad essere un gatto selvatico a caccia di uccelletti. Anche se lì, di uccelletti, non ce n'era neanche l'ombra. Quello era semplicemente il suo nascondiglio naturalistico. Ma stavolta c'era qualcosa di strano, di diverso, tra le foglie. Compariva e scompariva all'intermittente luminosità del lampeggiatore della macchina della polizia: era un quadratino bianco,

piovuto lì in mezzo chissà come, volato da chissà quale terrazzo. Era un foglio piegato in quattro, pareva una fotocopia. Se tutti quegli uomini raccolti nel cortile lo avessero visto, forse lo avrebbero trovato interessante. Comunque una cosa era certa: disturbava il paesaggio e l'intimità verde del suo albero. Ma Pallino non si scomodò per risanare l'ecologia: girò la testa dall'altra parte e si accoccolò ancora meglio sul suo rifugio.

UFFICIO DI POLIZIA

La bellissima doveva esser già arrivata! Era questo il tormento del giovane che correva sulle strisce pedonali. Ormai però era quasi arrivato. Eccolo là, il palazzo della Polizia dove il tenente Palumbo aveva convocato i condomini per quella che lui aveva chiamato "una piccola indagine informale"! Salì trafelato le scale dell'edificio e si presentò in portineria. L'appuntato Pezzullo aprì con calma la sua carta di identità. Guardò foto e faccia, faccia e foto. Poi si impegnò a leggere. Edgardo Angeletti, anni 21, abitante nel condominio incriminato, capelli bruni-occhi azzurri, professione studente.

- Studente di che?- domandò con fare paterno.

- Architettura!- si affrettò a rispondere Edgardo.

L'appuntato Pezzullo rivolse verso di lui occhi benevoli, ma appena vide scintillare nel lobo sinistro del ragazzo un inutile brillantino puntiforme, si rabbuiò di colpo. -Favorisca dentro!- gli ordinò seccamente, restituendogli il documento.

Mentre il giovane si allontanava, l'appuntato Pezzullo scuoteva la testa. -Che gioventù scema!- sussurrò. Ma subito fu colto da un irrefrenabile desiderio di grattarsi il gluteo sinistro, che chissà perché negli ultimi tempi aveva cominciato a pruderli terribilmente proprio in corrispondenza del suo tatuaggio a forma di tulipano.

- Sta già interrogando? - chiese Edgardo a un agente in corridoio. Quello guardò l'orologio e, con aria di rimprovero, gli rispose: - Sei in ritardo, ma lui ancora deve arrivare. Corri a sederti! -

Il ragazzo si precipitò nell'aula riunioni e, meraviglia! vide tutti i condomini in una riunione plenaria quale l'amministratore, in vita sua, non era mai riuscito a ottenere. Il ragazzo scandagliò i presenti, rilevando che c'erano praticamente tutti. Praticamente, però. Perché mancava la persona che gli interessava di più e per la quale aveva fatto la corsa.

C'erano dei banchi sui quali era possibile prendere appunti, ma non tutti i convocati ci si erano già ficcati dentro. Alcuni passeggiavano, altri chiacchieravano fra di loro, altri ancora mettevano la testa fuori dalla porta per dare l'allarme quando "lui" sarebbe arrivato.

-Eccolo, eccolo, arriva!- gridò la signora Sottomuro. E tutti corsero a mettersi diligentemente dentro ai banchi.

Il tenete Palumbo entrò e qualcuno dei condomini si alzò in piedi.

-Seduti!- fece lui con un cenno della mano. E si piazzò dietro l'unica scrivania con l'aria di chi si mette in cattedra.

Poi prese un registro che aveva con sé

e lo scrutò in silenzio attraverso i suoi pesanti occhiali dalle lenti pluricerchiate. Infine sulla sua faccia comparve un larghissimo divertito sorriso.

-È incredibile, neanche a farlo apposta!
- esclamò - Il vostro palazzo è di tre piani, e...- e cominciò a ridacchiare, riavviandosi i capelli di riporto.

I condomini si mostrarono un po' seccati, al limite dell'offesa. Ecco ancora una volta la solita ilarità, per la solita situazione, un evento casuale che si era verificato proprio nel loro condominio. E tutte le volte che qualcuno se ne accorgeva si metteva a ridere. Già, perché i nomi delle sei famiglie che abitavano lo stabile erano questi: a piano terra i signori Sottomuro e Terragna, al piano di mezzo i signori Lametà (famiglia dell'amministratore) e Mezzasalma, al piano alto i signori Nuvoli e Angeletti. Già, proprio così: a ciascun piano il suo nome, manco a farlo apposta.

Ma il tenente Palumbo non si soffermò che cinque secondi su questa buffa combinazione. Era lì per interrogare, lui. Richiuse dunque il sorriso e lanciò un'occhiata inquisitrice sulla platea che interruppe all'istante ogni brusio.

-Adesso sentiamo... sentiamo...- disse ritornando con gli occhi al registro. Nell'aula non volava una mosca: l'unico rumore era il fruscio dei vestiti dei condomini che strisciavano giù nei banchi e si nascondevano l'uno dietro l'altro.

Ed ecco, come un pugno nello stomaco, il primo nome.

-Sottomuro!- chiamò il tenente.

Tutti si girarono vigliaccamente sollevati

e anche un po' divertiti verso il rosso Perito, che, come diceva il nome, abitava a piano terra. Volò nell'aria una palletta di carta.

-Mi dica, Sottomuro - gli fece il tenente con un ghigno pio - è vero che lei non poteva vedere l'amministratore perché lui le vietava di parcheggiare la sua seconda auto nel garage condominiale?-

-Veramente... - biascicò il Perito diventando di uno splendido color carota cangiante - è che a me non lo permetteva, mentre lui, e la sua cocca, la signora Mezzasalma, riuscivano non so come ad avere diritto a parcheggiarne due, di macchine... Ma ogni volta che gli chiedevo il perché di questa discriminazione, lui si profondeva in cavillose spiegazioni sui "millesimi" ed io ogni volta mi spazientivo e lo mandavo a quel paese. Però, tenente, io ammetto anche che ce l'avevo con lui, ma questo non vuol dire niente. Io non lo ODIAVO, come invece faceva qualcun altro nel palazzo!-

-E chi, per esempio?-

Il Perito non ebbe esitazioni. Puntò il dito verso due signore, una giovane e una anziana che sedevano alla sua sinistra. - Per esempio le signore Terragna mie dirimpettaie! - gracchiò.

Il tenente Palumbo udì un crepitio, e fu certo di aver visto scoccare nell'aria un arco voltaico tra gli sguardi del Perito e delle signore Terragna. La più anziana delle due, una signora con la dentiera nuova e una parrucca nerissima calata sulle ventitré, si alzò di scatto urlando: - Non presti fede a questo calunniatore, tenente. Lui vuole metterci in cattiva luce perché noi siamo

quelle che, quando lui picchia moglie e figli, interrompiamo sempre le sue disumane scenate bussando alla sua porta o telefonando alla polizia. Ecco perché ci vuol fare del male! -

-Singora Terragna....- bofonchiò Palumbo con aria pensosa - mi risulta che più volte avete denunciato l'amministratore perché non ha mai spostato da sotto casa vostra la caldaia del riscaldamento centralizzato. È vero, questo?-

-È vero, tenente, lui ci torturava!! Ci ha sempre costretto a vivere nell'angoscia di poter saltare in aria da un momento all'altro. Che ci voleva a far approvare dall'assemblea l'installazione in ogni appartamento dell'impianto autonomo a gas? Ma di fronte a questa richiesta lui faceva sempre il vago, e i qui presenti signori condomini che fanno tanto i signori, quando si tratta di mettere mano al portafoglio diventano tutti una massa di poveracci! -

L'assemblea ululò come fosse una sola voce, e Palumbo fu costretto a battere la mano sulla cattedra per riprendere in pugno la situazione.

-Zitti! Questa non è una riunione di condominio! Adesso...- continuò volgendo decisamente il suo sguardo a cerchietti sul registro mentre l'aula piombava in un silenzio di tomba- adesso sentiamo... sentiamo... Nuvoli!-

Il grasso ragioniere si alzò, e tutti sghignazzarono accorgendosi dalla sua faccia che era impreparato.

-Mi dica - chiese Palumbo - è vero o no che lei detestava l'amministratore Lametà perché per colpa sua non aveva potuto

depositare i mobili di suo nonno nel cosiddetto "appartamento del portiere"?

-S... s.... sì - ammise il ciccone farfugliando come sempre quando era sotto pressione. - Quell'app... app... appartamento è uno s... è uno s... sc... sc... scandalo. A rigore d... doveva essere v...v...venduto, ma l'amministratore ha s... sempre f.. f.. fatto in modo che n... non si fosse unanimi p... per la decisione. C... così è alla mercè dei p... p...più f...furbi. Ormai è talmente zeppo di mobili di t... tutti i condomini, che non c... c'entra più niente. E io ho dovuto svendere i mobili di m... mmm....mm....mio nonno, perché quel signore aveva invece favorito... Beh, l... lasciamo perdere..-

-No, no, per favore continui- lo incoraggiò il tenente.

-Beh, era r... risaputo che Lametà era sensibile alle b... belle signore. Per cui per me non c... c'era posto, ma per gli elettrodomestici e i s... sofà della s... signora Mezzasalma, beh, per q... q... quelli sì, e sempre...-

-Ancora la signora Mezzasalma? Ma chi è mai questa signora Mezzasalma? Vuole cortesemente farsi riconoscere? - chiese Palumbo rivolto all'assemblea. Nella grigia folla si alzò una mano ingioiellata dalle unghie smaltate di rosa shocking e lui finalmente seppe. Eccola, dunque. Era lei. In effetti la signora non era passata inosservata agli occhi di tutti quegli esperti poliziotti, che l'avevano subito squadrata e radiografata sin dal momento in cui aveva messo piede in portineria: nulla di lei era sfuggito alla loro consumata professionalità, né i suoi tacchi a spillo né la sua gran massa di capelli ricci

biondo-cenere.

Tossendo per sembrare disinvolto, il tenente Palumbo le chiese: - Se ho ben capito, signora Mezzasalma, lei era la sola persona ad andare d'accordo con l'amministratore. È così?-

Modellando la bocca a forma di cuoricino, la signora Mezzasalma rispose:- Non è esatto, anch'io avevo qualcosa contro di lui!-

Palumbo rimase a bocca aperta davanti a tanta nobiltà e sincerità, contemplando come quella donna eccezionale non avesse esitato un momento a rischiare di essere sospettata pur di rendersi trasparente e di far posto alla verità e alla giustizia, per il trionfo del bene e della libertà, per un mondo migliore.

-Mi complimento perché lei è veramente una persona onesta - sentì di dover riconoscere, e percepì epidermicamente il consenso di tutti gli altri signori dell'assemblea, anche se non quello delle signore. - Continui, la prego.-

-L'amministratore Lametà non faceva rispettare appieno il regolamento di condominio, perché lasciava che ci fosse gente - e qui la Mezzasalma aveva fatto una pausa, come a non voler rivelare dei nomi precisi - gente che annaffiasse le sue sparute piante fuori dell'orario consentito...-

-M.... mm.... ma quali s... sp.... sparute p...piante!! È lei, cara signora, ch... ch... che ce l'ha c... con noi!- le si scagliò contro il Nuvoli.

E la Mezzasalma si inalberò. -Lei lo sa benissimo - rivendicò concitatamente - che alle 21.30 tutti possiamo ancora uscire in

terrazza. È per questo che abbiamo concordato e sottoscritto che non bisogna innaffiare le piante prima di tale orario. Perché allora alle 21 lei mi schizza sempre addosso la sua lurida acqua?-

-M... m... mmm... ma mi faccia il piacere...- mugugnò il Nuvoli colorandosi di blu.

-Stop!- urlò il tenente. E ottenne il silenzio.

Si grattò il mento e si allisciò i capelli riportati mettendo così in evidenza la riga appena sopra l'orecchio sinistro da cui partivano. Poi si mise in bocca una cicca spenta, aspirando non si sa bene cosa. E infine spiazzò l'uditorio dicendo: - Bene, signori, vi ringrazio per la vostra collaborazione. Per quanto mi riguarda, il caso è chiuso!-

-Cosa? - esclamò stupita l'assemblea.

-Ho ormai acquisito tutti gli elementi per poter ricostruire per filo e per segno cosa è effettivamente successo quella notte. E devo dirvi che lo spunto finale me l'avete dato proprio voi, signori, con il vostro regolamento di condominio!-

-Cioè?-

-Cioè: l'amministratore Lametà la sera di mercoledì 12 maggio era a casa sua, no? Era solo davanti alla televisione, perché sua moglie e sua figlia erano andate a fare prove di coro in parrocchia, giusto? Ebbene, cosa lo può aver spinto a lasciar tutto e recarsi quattun quattuni sul terrazzo condominiale? Perché si sarebbe sporto in corrispondenza dell'abitazione dei Nuvoli alle 21,17 in punto, per poi perdere tragicamente l'equilibrio e cadere in cortile? Cosa era andato a spiare a

quell'ora, lassù?-

L'aula era in apnea. Ognuno aveva paura di rispondere sbagliato e di esporsi così a una valutazione negativa. Palumbo lasciò che si creasse una suspense imbarazzata di cinque lunghi secondi, pregustando il momento di gloria nel quale avrebbe elargito a quella sprovvista gente di condominio l'arguta conclusione delle sue indagini. E infine, con un filo di voce, concesse: - Ebbene, signori, l'amministratore Lametà, quella tragica notte, era sul terrazzo condominiale per compiere un'ispezione! Lui stava osservando cioè il terrazzino sottostante, quello dei signori Nuvoli, per verificare se era vero o no che costoro annaffiassero le loro piante nell'orario proibito, alle 21.17, come più volte lamentato dalla signora Mezzasalma!-

-Òohhh- esclamarono tutti, sollevati e illuminati dalla rivelazione.

Ma un mugugno mai sopito cominciò ad emergere sempre più distinto. Dapprima pareva fosse la vibrazione di una tubatura, poi pian piano ci si accorse che erano parole, grida, contestazioni. -Mmm... mmma c... cosa sta dicendo? - sbottò finalmente la voce del Nuvoli -S... secondo lei q... quella sera l'amministratore avrebbe c... cercato di fregarmi con il vergognoso scopo di f... fare u... u... un piacere a quella lì?-

"Quella lì", ovvero la Mezzasalma, tirata in questione, intervenne immediatamente. - Lo scopo sarebbe stato comunque un nobile scopo!- gridò muovendo molto poco la boccuccia conformata a "u", ma dandogli molto fiato.

-L.. lei è meglio che s... stia zitta, p...

primadonna!- l'apostrofo inferocito il Nuvoli. E nell'ufficietto si attizzò una rissa di tipo condominiale, confermando così il noto proverbio che dice: "Ove son condomini, ivi v'è riunione di condominio".

PARROCCHIA DI SANTA EUFRASIA

Edgardo non stava nella pelle per la gioia: il funerale! Era proprio così, lui stava al funerale! Si pizzicava per esser sicuro che non fosse un sogno: lui stava finalmente partecipando al funerale! Che meraviglia!

Ma l'apice della contentezza lo toccò fuori dalla chiesa, quando insieme a tutti gli altri si strinse attorno al feretro che veniva caricato sul carro funebre.

Non gli sembrava vero di poter essere accanto ad Agata, la nipote diciannovenne della signora Mezzasalma! Finalmente era arrivata per lui l'occasione tanto attesa per avvicinare quella che considerava una delle ragazze più belle che esistessero al mondo. Il fatto accidentale che avesse le gambe un po' storte, come sosteneva acidamente qualcuna delle vicine, non toglieva nulla al fascino che emanava prorompente specie dai suoi meravigliosi occhi gialli, femminilmente divergenti in quello che di solito si chiama "strabismo di Venere". E poi la sua testa: era meravigliosamente a pera e piena di lisci capelli neri sapientemente striati con ciuffi rossicci! E il suo collo: un vero stelo che si intravedeva delicato sotto i capelli, ornato di un collarino a greche sottilissime!

E a conclusione del tutto, come la maionese sopra l'arrosto, quel suo profumo di zucchero filato...

Edgardo deglutì di fronte a tanta avvenenza e sentì il cuore battergli in gola.

Si avvicinò alla ragazza rosso come un papavero. -Ti sei spaventata parecchio, quella notte, vero?- le sussurrò amichevolmente per attaccar bottone.

Lei annuì senza parlare, con un misurato malinconico sorriso non mostrando troppo interesse all'approccio.

-Lametà in fondo era un brav'uomo!- riprese Edgardo - Forse un po' incompreso, come tutti gli amministratori! Ma era un condomino pure lui, al pari di noi. Direi che era proprio uno dei nostri!-

Edgardo aveva faticato non poco per mettere insieme quelle parole. Ma gli era uscita una frase che non era granché: una specie di esclamazione, un sospiro, a cui non c'era da controbattere. A meno che non ci fosse stata da parte dell'altro interlocutore l'intenzione di alimentare la conversazione. Ma quello non era il caso della ragazza, che pertanto non batté ciglio. E Edgardo, trovandosi a secco di idee, cadde in un silenzio imbarazzato. Per prendere tempo aggrottò la fronte in un'espressione desolata, e guardò la vedova.

-Io vado a baciare la vedova. Vieni?-

La ragazza non rispose, e lasciò che il ragazzo si avviasse da solo verso la signora Lametà. Ma mentre Edgardo camminava sentiva un caldo brivido sulla schiena e un forte odore di zucchero filato dietro di lui..!

Dopo un minuto di sentite condoglianze, nelle sue orecchie esplose l'emozione più forte. Perché Agata, proprio lei, gli rivolse una domanda con quella sua dolcissima voce ovattata, che ogni volta gli

ricordava il romantico suono di un corno inglese.

-Chi è quell'uomo laggiù in fondo, che è un'ora che ci sta osservando?- chiese lei. In fondo al sagrato c'era infatti un tizio in maniche di camicia con due grossi occhiali inforcati sul naso. Un colpo di vento gli aveva fatto rizzare in capo qualcosa che ricordava la piuma di un bersagliere, ma che in realtà era il suo riporto.

-Il tenente Palumbo!- esclamò Edgardo.

-Palumbo... non è il poliziotto che vi ha fatto l'interrogatorio tre giorni fa? - gli chiese Agata.

-Proprio lui! Ma che ci starà a fare, qui?-

-Sarà pura pietà cristiana!-

-Sarà... - rispose Edgardo - però mi pare strano. Per me lui è qui per studiare i nostri comportamenti e vedere se qualcuno si tradisce.-

-Ma come, non aveva detto che per lui il caso era chiuso? E tu pensi che continua a sospettare di ciascuno di noi?-

-Sì- confermò il ragazzo - nell'interrogatorio è emerso che ognuno dei condòmini aveva una buona ragione per uccidere l'amministratore, e si vede che lui ancora non ci vede chiaro, al di là di quello che vuol farci credere!-

-Ma che i condomini vogliano uccidere l'amministratore non è una novità: non c'è condominio dove questo non avvenga!-

-Sì, ma da noi c'è scappato il morto per davvero!-

-Beh, questo è vero.- convenne meditabonda Agata.

-A proposito..! - esclamò Edgardo, colto

da subitanea ispirazione. Agata lo guardò in viso pendendo dalle sue labbra. Ma si pentì subito di aver abbassato la guardia: bastò infatti quella sua momentanea defaillance perché Edgardo la spiazzasse completamente.

-Cosa fai stasera? - l'attaccò di sorpresa.

-Devo studiare!- si difese d'istinto lei, rizzando precipitosamente le prime barricate.

-E domani sera?- continuò a martellare lui.

-Devo studiare anche domani sera!- contrattaccò lei da dietro il suo filo spinato.

-Ma quando è che non studi?- la bombardò a tappeto lui.

-Solo quando trovo un lavoretto da fare!- lo colpì lei con fitte raffiche di contraerea.

-E quand'è che non studi e non lavori?- assaltò lui con l'estremo impeto delle truppe di terra.

-Mai!- esplose come un'atomica Agata, provocando la fine delle ostilità.

CASA LAMETÀ

-Ma come, signora, davvero lei vorrebbe che io...?-

-Sì, Edgardo- confermò la vedova Lametà al giovane che sedeva davanti a lei, nel suo soggiorno - tu hai tutti i numeri per portare a buon fine quello che ti sto proponendo.-

-Ma con tante agenzie qualificate che ci sono in giro, lei chiede proprio a me, un ragazzo suo vicino di casa, di occuparmi di indagini private?-

-Sì, Edgardo. Non hai forse lavorato per qualche mese come avventizio nell'agenzia di Tom Ponzi?-

-Beh, certo, l'ho fatto, ma era solo per tirar su soldi per andare a fare le vacanze nello Yemen.-

-E che facevi?-

-Niente di speciale, pedinamenti, foto...-

-Dunque tutte cose del mestiere. Allora lo vedi, che ci sei dentro?-

-Ma no, signora: per raggiungere un obiettivo come quello che lei mi propone ci vuole ben altro che aver fatto qualche pedinamento. Ci vuole scaltrezza, intuizione e soprattutto ostinazione!-

-Io so che tutte queste doti tu ce l'hai. Tu sei capace di raggiungerlo, l'obiettivo, basta che la cosa tu la voglia. Questo lo so per certo, e lo sai anche tu!-

-Cioè?-

-Per esempio io so perfettamente come una volta sei riuscito a mettere le mani sui preziosi e introvabili appunti di "Estetica delle fondamenta I" - ammiccò la vedova.

Edgardo sorrise, ricordando quell'episodio. "Estetica delle fondamenta I" era il nome di uno degli esami di Architettura per il quale non esisteva un libro di testo, ma una miriade di nozioni sparse in pubblicazioni varie in massima parte scritte in armeno o giapponese. Una tale situazione era molto dura per gli studenti più allegri, perché significava che per superare l'esame occorreva frequentare tutte le lezioni, a meno che... a meno che non fossero riusciti a procurarsi gli appunti di qualche collega invece sempre presente. Il più seccione di questi era, per riconoscimento universale, un

certo Luc Zuccaccia, e i suoi appunti erano splendidi e nevroticamente corredati di schemi e disegni chiarissimi. Solo, però, che Luc Zuccaccia aveva un caratteraccio, non aveva amici e non si faceva avvicinare da nessuno. E i suoi appunti se li teneva gelosamente stretti.

Edgardo, un giorno, lo aveva visto in metropolitana e si era detto: "Io diverrò suo amico". E aveva ordito una trama che avrebbe fatto impallidire Sherlock Holmes. Si era appostato per scoprire dove Luc Zuccaccia abitasse, poi aveva studiato pazientemente le sue mosse fino a scoprire che era amico della sorella di un suo ex compagno di scuola. Poi aveva subdolamente riallacciato l'amicizia col suo ex compagno per risalire poi su su fino a Luc Zuccaccia... E ce l'aveva fatta. E aveva potuto prepararsi sugli quegli appunti, scippando infine un buon ventidue.

-Effettivamente, quella volta ero riuscito.... Ma lei come fa a saperlo? Chi può averle raccontato...- Edgardo tacque un attimo, sconcertato. Poi i suoi occhi parvero illuminarsi di un bagliore improvviso. -La signora Sottomuro! - esclamò - Lei: ne sono sicuro. Chi più pettegola? È lei il bollettino del condominio, quella che informa tutti di tutto. Ne sono sicuro! Come sono sicuro che è lei che ha rivelato alla polizia tutte le inimicizie dei condomini con l'amministratore.-

-Comunque, Edgardo - riprese la Lametà tagliando ramificazioni inutili del discorso e riportando tutto a bomba - tu credi davvero che mio marito fosse talmente bendisposto nei confronti della signora Mezzasalma da andare a controllare a

quell'ora di sera cosa facevano i Nuvoli con il loro inaffiattoio?-

Edgardo si morse le labbra. -Beh, non saprei...-

La vedova diventò radiosa. - Ne ero sicura! Lo sapevo che voi giovani, e tu specialmente, siete più puliti di tutta questa gentaglia che ci circonda. Allora sentimi, Edgardo, tu puoi aiutarmi, io ho piena fiducia in te. Chiedimi quello che vuoi, ma toglimi di dosso questo dubbio. Io sono convinta che non si tratta di un incidente. Qualcuno lo ha ucciso!-

-Ma come lo posso scoprire io, quando la polizia ha chiuso il caso?-

-Non ti mancheranno le idee. Come condomino tu puoi accedere senza troppi sospetti in tutte le case e conversare del più e del meno lasciando che la gente si scopra; cosa, questa, che il tenente Palumbo non poteva e non potrebbe fare. Parti dunque avvantaggiato rispetto a lui!-

-Ma come faccio a fare tutto da solo?-

-E non fare tutto da solo! Trovati compagnia, metti su una tua agenzia!-

-Cioè, mi sta dicendo che posso metter su un'aziendina di investigazione e pedinamenti? Mmmh, niente male, come idea! Oltretutto prima ancora di cominciare avrei già una cliente...-

-Certo!-

Edgardo strizzò l'occhio destro guardando con l'altro in su. Stava rimuginando qualcosa che non gli dispiaceva affatto.

-Si può fare!- disse infine. - E già so a chi proporre di farmi da segretaria!-

L'aziendina "Per saperne di più" era

nata.

APPARTAMENTO DEL PORTIERE, CUCINA

Non era stato facile per i due giovani spostare, senza danneggiarli, i mobili che riempivano la cucina del cosiddetto "appartamento del portiere", ma occorreva assolutamente fare un po' di spazio. Cercare posto in un'altra stanza appariva chiaramente impossibile: ovunque in quell'appartamento la roba era stipata all'inverosimile, ed era già tanto riuscire ad arrivare in cucina insinuandosi tra poltrone rovesciate e spigoli di armadi. D'altra parte se la neonata agenzia "Per saperne di più" (in codice PSDP) doveva avere una sede segreta, l'unica possibilità era quella: un'impensabile nicchia nella cucina dell'appartamento del portiere.

Agata aveva accolto subito con interesse la proposta di Edgardo di metter su l'agenzia, anche se non era stata propriamente entusiasta del ruolo che lui voleva assegnarle: segretaria, praticamente subordinata a lui. No. Quello che avrebbe potuto concedergli, al più, era diventare sua socia alla pari, ammesso che non avesse dovuto assumere il compito di direttrice. Di fronte a queste controproposte però Edgardo non aveva battuto ciglio: l'idea di condividere con quella splendida ragazza dagli occhi gialli e divergenti un'avventura simile era troppo bella per fermarsi di fronte alla prima impuntata di piedi.

Una volta ottenuto uno spazio di cinque metri quadrati vicino alla finestra, i due soci si sedettero e cominciarono a elaborare i loro

piani.

-Per avere informazioni e spunti che non sono arrivati alla polizia, bisogna prima di tutto che entriamo in confidenza con ciascuno dei condomini!- esordì Edgardo.

-Già, disse lei, dobbiamo prenderli di mira uno per uno, e per ciascuno inventare il modo specifico di guadagnarci la loro fiducia!-

-Ma come procedere? Se ci vedono insieme cosa penseranno?- chiese Edgardo maliziosamente, non tanto per esaminare un problema quanto per provocare la ragazza.

-È semplice: non ci vedrà insieme nessuno- lo freddò Agata - per il semplice fatto che agiremo indipendentemente l'una dall'altro.-

- Beh- replicò deluso il ragazzo - però almeno il metodo da seguire deve essere lo stesso, no?-

-Se vuoi, puoi fare quello che faccio io!-

Edgardo storse la bocca. Quella ragazza stava cominciando a prendere un po' troppo il sopravvento. Per un rigurgito di orgoglioso maschilismo non le volle chiedere per nessuna ragione "E cos'è che farai tu?!" Però non si chiuse nel mutismo, voleva ugualmente mostrarsi conciliante. Così fece finta di niente e propose: -Studiamoci prima insieme i caratteri delle persone, condomino per condomino, facciamo un piano globale insieme, e poi dividiamoci i compiti, ti pare?-

-Come vuoi!- concesse lei.

-Sì, mi sembra la giusta mossa, per iniziare - rafforzò Edgardo - e mi stanno venendo un sacco di idee, e tutte insieme. Si vede che con te c'è qualcosa che mi fa essere creativo!-

Agata non volle raccogliere quel complimento, e così Edgardo si vide costretto a bypassare il discorso. -È una cosa nuova e splendida che le idee mi stiano venendo ora che sono qui con te. Pensa che invece di solito a me le idee vengono soltanto in due posti: quando viaggio in metropolitana e quando... e... beh, il secondo posto sarebbe segreto, non so se posso proprio dirlo...-

-Non lo dire, allora!- lo freddò Agata.

Edgardo fece una smorfia a metà strada tra un sorriso e una boccaccia.

-Veniamo al sodo, riprese subito lei come niente fosse, quali sarebbero le idee che ti stanno venendo in mente adesso?- E tirò fuori dal suo zainetto un blok-notes con Vasco Rossi in copertina, e si preparò per prendere appunti. Edgardo avrebbe voluto fare lo stesso, ma non era stato previdente come Agata e non aveva dietro niente per scrivere.

-Hai una penna da prestarmi?- dovette chiederle.

La ragazza sbuffò come a dire: "lo sapevo che eri imbranato e imprevidente e che avresti finito col chiedermi aiuto!", e gli prestò una biro gialla e un paio di foglietti rosa perché anche lui potesse tracciare i suoi schemi.

-Dunque: - cominciò Edgardo - il nostro palazzo ha sei abitazioni, due per piano. Parliamo prima di quelli del piano terra: i Sottomuro e i Terragna.-

-No!- ribatté la ragazza - cominciamo invece dall'ultimo piano, dove ci siete voi Angeletti e i Nuvoli.

-Va bene- obbedì Edgardo facendo un salto mortale col cervello.- Per quanto

riguarda l'intervista ai miei, questa non la posso fare io, perché gioco in casa e li conosco troppo bene: non saprei da dove cominciare. Da loro devi andare tu. Ma come farai a bussare da loro e cominciare a far domande? -

Quest'ultima domanda era una provocazione. Perché Edgardo aveva già la sua risposta. Ma Agata lo spiazzò completamente, perché non gli disse la frase che lui si aspettava: "Non saprei...". No. Invece, inaspettatamente e spregiudicatamente gli rispose: -Semplice, dirò che mi sto per fidanzare con te e che mi voglio presentare-.

Un'ondata di sudori freddi percorse fronte, ascelle e stomaco di Edgardo. La ragazza correva troppo. Anzi, aveva corso così troppo che era già balzata oltre tutti i suoi desideri. E al di là dei desideri non restava che il cinico, machiavellico lavoro.

I due soci progettarono meticolosamente per un paio di ore le loro trame e le loro trappole. I foglietti di Edgardo andarono infittendosi sempre più di indecifrabili appunti, mentre il blok-notes di Agata alla fine apparve come l'unico ordinatissimo schematico manuale di riferimento. Terminata la riunione i due strisciarono tra le polveri dei divani e degli armadi delle altre stanze per tornare alle loro case. Erano contenti, perché nella testa avevano un piano.

CASA NUVOLI

Un attimo prima di premere il campanello di casa Nuvoli Edgardo sentì una

forte ripulsa per quello che stava per fare. Già, perché i suoi scopi spionistici lo stavano conducendo ad accorciare le distanze con quegli insopportabili dirimpettai dell'ultimo piano. Da sempre i rapporti con loro erano stati formali: buongiorno e buonasera solo nell'imbarazzante momento in cui ci si incrociava e non si poteva far finta di niente, e poi, di comune accordo, la reciproca fuga. Ora invece stava addirittura bussando da loro, pronto a sorbirsi pazientemente tutte le loro strazianti recriminazioni, e stare a sentire quel tartaglione del Nuvoli nei suoi interminabili e logorroici balbettamenti.

Ma aveva una missione da compiere e non poteva ritirarsi: deglutì e lasciò che il suo dito si muovesse meccanicamente contro il campanello.

E il campanello prese a suonare con tutta quella buffa musichetta tanto cara ai Nuvoli, che forse era la marsigliese. Ma dove erano andati a trovarla, una simile suoneria?

Si sentì spiato dal buco della porta. Qualcuno dall'altra parte lo stava giudicando.

E finalmente il Nuvoli, con quattro girate di serratura, aprì la sua porta di casa e si mise a fissarlo con aria sospettosa.

-Buonasera, scusi il disturbo, gli disse. So che avete l'antenna parabolica, e vorrei chiedervi se potreste farmela vedere da vicino un momento, perché vorremmo comprarcela pure noi-.

Il Nuvoli era un personaggio tormentato da un fortissimo complesso di inferiorità. Quando si rese conto che Edgardo poteva avere qualcosa da imparare da lui, si sciolse come un gelato all'equatore e lo fece entrare, profondendosi in spiegazioni tecniche e più

che altro in quelle paratecniche che andava inventando lì per lì.

Edgardo si mostrò interessatissimo ad ogni parola che usciva da quella bocca, esplicando con questo atteggiamento tutta la professionalità del suo nuovo lavoro. Così ogni volta che il Nuvoli si inceppava su una "s", o su una "f"... o quando addirittura si azzittava del tutto, lui se ne stava buono buono e paziente, come non avesse nient'altro da fare. E tutte le volte che si sentiva assalire dall'insofferenza per quello strazio, si ripeteva mentalmente: "Caro Edgardo, perché fremere e spazientirti, che ti importa? Tu sei pagato, per stare qui. Anzi, più tempo questo qua ti trattiene, più va avanti il tuo tassametro".

Ma non così percepiva le cose il Nuvoli, che trovato per la prima volta qualcuno che lo ascoltasse con tranquillità, aveva preso ad esprimersi sempre più, e dai fatti tecnici dell'antenna parabolica era passato a raccontare i fatti privati, come la storia dello smantellamento della casa di suo nonno che tanto ancora lo scuoteva, e poi addirittura le sue difficoltà sul lavoro. E infine, aveva chiesto alla moglie di preparare un té per il loro ospite. Dopo meno di mezz'ora il Nuvoli non tartagliava quasi più, e l'atmosfera era tale da poter affrontare con distensione l'argomento per cui Edgardo era lì: il delitto.

-Che sera terribile!- aveva esclamato il Nuvoli - il botto l'ho sentito anch'io, ma non mi ero certo reso conto di cosa fosse. Poi abbiamo sentito lo strillo della Sottomuro e ci siamo affacciati. E tutte le scale hanno cominciato a tremare, per la gente che scendeva precipitosamente, e che anche

urtava il mio portone...-

Cosa? Quelle ultime parole ebbero il potere di far sussultare le coronarie di Edgardo.

Tese il palmo della mano per fermare lì il racconto di Nuvoli, e chiese: -Come sarebbe a dire "che urtava il mio portone"?

-Beh, che qualcuno scendendo di corsa...- Il Nuvoli si interruppe. Si era reso conto anche lui! Parlando con Edgardo era venuto fuori un particolare che non aveva mai considerato prima.-

Edgardo incalzò: - Qui siamo all'ultimo piano e davanti a voi ci siamo solo noi Angeletti! E quella sera i miei erano soli, in cucina e con la televisione alta per cui si sono resi conto che era capitata una tragedia solo dopo un bel po' di tempo. E sono stati gli ultimi a scendere! Come sarebbe a dire, allora, che qualcuno ha urtato il suo portone?-

Edgardo e il Nuvoli si fissarono nelle pupille. Era chiaro: quando Lametà si era sfracellato giù, qualcuno era sceso precipitosamente dal terrazzo condominiale! Allora Lametà non era solo, quella notte, lassù, a spiare la casa dei Nuvoli e il loro annaffiatoio! C'era qualcun altro con lui! Ma chi? E perché?

SEDE SEGRETA DEL PSDP

-Benarrivato!- disse Agata con una marcata aria di sfottò osservando la testa di Edgardo sbucare fuori dalle poltrone e un suo braccio tendersi per penetrare finalmente nei cinque metri quadrati della loro sede segreta.

-Scusami per il ritardo! C'era un

movimento strano, per le scale, ed era necessario che osservassi!- si giustificò Edgardo.

-Cioè?-

-Due bruttissimi ceffi sono entrati dal portone senza salutare e mi hanno urtato. Sono andati dritti verso la casa dei Sottomuro e hanno cominciato a bussare in malo modo, finché il Perito ha dovuto per forza aprire. Ho pensato che se erano venditori ambulanti, con quelle maniere non sarebbero riusciti a vendere un fico secco. Ma il Perito Sottomuro, appena li ha visti, anziché cacciarli via li ha fatti subito entrare e ha chiuso la porta.-

-Erano uno con la guancia sfregiata e l'altro rapato a zero?-

-Sì, proprio così!- confermò Edgardo alzando le sopracciglia. - Li hai visti anche tu?-

-Mi ci sono imbattuta davanti qualche mese fa, e mi sono presa uno spavento per quanto sono brutti: sembrano proprio dei criminali!-

-Chissà cosa vogliono da Sottomuro...- si chiese Edgardo. Poi, come d'incanto, la sua faccia si illuminò d'immenso, cosa che gli capitava spesso in metropolitana, quando un nuovo progetto gli sbocciava nella mente. Ed esclamò: -Ma Sottomuro abita proprio qua sopra. Chissà che non riusciamo ad ascoltare qualcosa?-

L'idea era buona. Ma i due soci si accorsero presto che non era realizzabile, perché altro è spiare gente che abita di sotto, inginocchiandosi e acciaccando l'orecchio sul pavimento per ascoltare, altro è spiare gente che abita di sopra, e quindi arrampicarsi su

una instabile colonna di sofà e armadi e poi, torcendo testa e collo in modo spaventoso, tentare di attaccare il padiglione auricolare a mò di ventosa sul soffitto.

Fallito il tentativo, ai giovani detective non restò che rinunciare alla spiata e scendere a più miti consigli.

Si misero allora seduti buoni buoni sulle loro sedie e cominciarono ad aggiornarsi reciprocamente sulle loro imprese, cercando di fare il punto della situazione. Edgardo raccontò del suo colloquio con i Nuvoli e della sua scoperta che c'era un'altra persona su con Lametà la sera della tragedia. Questa rivelazione fu così sconvolgente che ebbe il potere di emozionare la finora gelida Agata, che prese a prendere appunti su appunti.

Poi fu lei a raccontare.

-I tuoi genitori mi hanno accolto con un sorriso. Ma appena ho fatto per entrare ho sentito il peso degli occhi di tua madre sui miei piedi. I suoi pensieri mi sono arrivati forti e chiari nel cervello: le grosse scarpe nere che porto, quelle col tacco ortopedico, le apparivano come vere e proprie macchine concimatrici, e lei aveva il terrore che, se avessi fatto un passo in più, avrei seminato fango per tutto il suo pulitissimo pavimento...-

-E come hai risolto?-

-Mi sono pulita per qualche minuto sullo zerbino nel pianerottolo, e via via che scalciavo grattando la suola, vedevo la sua fronte rasserenarsi e il suo sorriso diventare più limpido.-

-Ma alla fine sei riuscita a parlare con loro?-

-Sì, anche se non è stato facile arrivare subito al dunque, perché tua madre mi ha

prima invitato con insistenza ad andare in bagno lavarmi le mani, poi si è messa a cercare un asciugamanino pulito e solo dopo un po', facendomi camminare sulla sottile striscia di pavimento lasciata libera dai tappeti, mi ha fatto sedere davanti a loro.-

-Hai tirato fuori la splendida tua trovata che ci stiamo per fidanzare?-

-Non mi è venuta! Mi è sembrato più coinvolgente dire che non ero soddisfatta della signora che ci fa le pulizie per le scale, perché non pulisce a fondo e negli angolini lascia sempre un po' di polvere. A queste parole tua madre ha esclamato "Finalmente qualcuno che ragiona come si deve!" ed ho percepito di essermela conquistata per sempre.-

-È così. L'hai colpita a fondo. Sei proprio in gamba!- confermò ammirato il giovane.

-Già!- rispose evasivamente lei. -
Comunque- riprese animandosi -ho potuto ricostruire le loro mosse di quella terribile sera. Risulta che tu eri al cinema, tua sorella a cena dalla sua compagna di studi, e loro due in cucina a lavare i piatti e pulire le mattonelle...-

-Ebbene?-

-Ebbene, quella sera i tuoi tenevano molto alto il volume della TV della cucina, perché in un canale di televendite stavano pubblicizzando una macchina pulitrice a getto di vapore. Così non hanno sentito né botto né grida, e si sono accorti solo tardivamente della caduta di Lametà.-

-Questo è risaputo- disse Edgardo.

-Certo, è quanto hanno dichiarato al tenente Palumbo! Ma il fatto di aver toccato

questo argomento è stato come aprire il rubinetto per tante e tante loro considerazioni, che mi sono apparse ciascuna di capitale importanza.-

-Per esempio?-

La ragazza continuò, tutta presa dal racconto. -Per esempio per tua mamma l'amministratore era un personaggio abietto, che portava due o anche tre giorni la stessa camicia, che non conosceva l'uso del deodorante, che non masticava mai la gomma americana per ripristinare l'alito fresco dopo aver preso un cappuccino. In poche parole era uno che puzzava, ed ogni volta che entrava nel vostro salotto per riscuotere le rate condominiali, poi lei doveva aprire le finestre e far arieggiare la casa anche in pieno inverno..!-

-Tutto questo è innegabile, ma dove vuoi arrivare? -

-Mi sembra chiaro che tua madre detestava Lametà, e non faceva che ripeterlo a tuo padre, "montandolo" sempre di più. Al punto che...-

Nella mente del giovane esplose un allarme.

-Aspetta un momento, la interruppe bruscamente, ma cosa stai insinuando? Stai forse sospettando dei miei? -

La ragazza tacque, fredda da quell'improvvisa reazione.

- Allora sospetti anche di me?- rincarò la dose Edgardo.

La ragazza apparve perplessa, come se di colpo fosse stata presa dal dubbio se era bene o no concludere quel discorso.

-Scusami, gli rispose, ma prima di andare avanti è bene che io raccolga qualche

altra sicura informazione!-

-Eh, no, bella, adesso mi racconti tutto! Non puoi far intendere una cosa così importante e poi tacere. E poi è un tuo dovere, sennò che razza di società è la nostra?-

-Non posso proprio!- ribadì lei guardando l'orologio.

-Perché?-

-Devo andare, adesso, abbi pazienza! - disse, e si intrufolò tra le poltrone e gli armadi che riempivano lo spazio verso l'uscita.

Edgardo rimase come un broccolo seduto sulla sua sedia traballante a guardare il cuscino del sofà che si richiudeva dopo il passaggio della ragazza. Fece un gesto di stizza quando si rese conto che il suo scatto di un minuto prima aveva impedito ad Agata di finire il discorso e renderlo partecipe dei sospetti contro i suoi. Se nella PSDP si cominciava a sospettare perfino dei soci stessi, non si sarebbe più potuto andare avanti!

Un senso di frustrazione e di rabbia penetrò come una ventata d'aria calda nel cuore di Edgardo. Poi nella sua mente balenò un progetto di vendetta. Gli era spuntato istintivo, maligno, come una contromossa.

-Adesso ti sistemo io!- sussurrò. E si intrufolò anche lui tra sofà ed armadi per andare... dalla signora che lui sapeva.

CASA DI EDGARDO

Brian era un lottatore massiccio e poco scattante, ma quando riusciva, con l'agilità consentita dalla sua corporatura, ad assestare qualche pugno, ogni suo colpo era

una martellata che stroncava inesorabilmente ogni possibile iniziativa dell'avversario. Edgardo ci si trovava proprio bene.

Preferiva impersonare Brian piuttosto che la leggera e acrobatica Xiaou, o il bestiale Ogre... perché con Brian gli sembrava che i pugni e i calci fossero veramente pugni e calci: per Edgardo dare e prendere botte virtuali con la Playstation era un ottimo modo di scaricare le tensioni. Dopo ogni incontro di Tekken 3 lui si sentiva più buono, aveva dato a ciascuno il suo e non serbava più rancore verso nessuno.

Quella sera stava lì, attaccato al visore, con la cuffia sulle orecchie per non disturbare i suoi e nel contempo non perdere nulla dei gemiti e della colonna sonora che quell'infernale giochino aveva previsto per ogni scazzottata. Le sue dita si muovevano agili sul Joystick per pilotare il suo Brian contro il computer, che in quel frangente aveva preso la forma di un'avversaria aggressiva e arrogante che, sotto vari aspetti, poteva ricordare Agata.

Ma come nella vita reale, anche in quella virtuale quell'Agata lottatrice era un osso duro, e ogni volta che con un colpo faceva cadere Brian al suolo, non gli dava tempo di rialzarsi perché gli montava subito sopra prendendolo a calci e guadagnando il round per K.O.

Però Edgardo, che aveva stornato ore ed ore del suo studio dall'"Estetica delle fondamenta II" alla Playstation per impadronirsi di tutte le possibilità delle mosse di Brian, dopo una decina di round contro Agata, era riuscito a stenderla già parecchie

volte a terra e sentiva la sua aggressività appagata.

Quella sera si mise a letto rasserenato e con un'idea in testa: un giorno avrebbe chiesto ad Agata di impugnare anche lei un joystick e impersonare uno dei personaggi del Tekken 3, per una lotta diretta contro di lui-Brian. Forse, almeno col giochino del Tekken 3, suonandogliele di santa ragione, Edgardo avrebbe potuto una volta tanto avere una rivincita su di lei.

Tra i fumi del sonno che arrivava confortevole, le gambe e le braccia dei personaggi Tekken si intrecciavano nella sua mente in piroette e colpi di ogni genere. Ma tra quei variopinti lottatori ce n'era una che sembrava un po' fuori luogo: la signora Sottomuro. Ma che ci faceva, la signora, nella Playstation? Edgardo ebbe un brivido e rientrò in sé: si rese conto che erano le immagini della sua giornata che gli si stavano accavallando nel cervello. Già, la signora Sottomuro, quella che lui era corso ad interpellare appena aveva deciso di vendicarsi di Agata... Si compiacque di quanto aveva fatto: era ricorso a colei che impersonificava l'informazione stessa, e che oltretutto la forniva sempre corredata di opinioni personali e di notizie collaterali. Era bastato prenderla per il verso giusto ed aveva ottenuto quanti spunti voleva per incriminare la zia di Agata, la tanto ammirata signora Mezzasalma. Edgardo si girò dall'altra parte: l'indomani la sua vendetta contro la socia ribelle si sarebbe compiuta.

CASA DI AGATA

Quella stessa notte, in una stanza del piano di mezzo ingentilita da tendine di pizzo ricamate, Agata non riusciva a dormire. Aveva tra le mani un libro di fantasy con cui sperava di anestetizzare i suoi pensieri, ma non c'era verso di distendersi e prender sonno, non tanto per le vicende di Gur, il trogloditico protagonista del racconto, che si rivelavano oltremodo emozionanti ed incalzanti, quanto per uno scrupolo molto reale che la rodeva dentro. Aveva fatto bene a far capire al suo socio che stava sospettando dei signori Angeletti? O aveva fatto un disastro?

Le cose alla fine si erano messe come se lei non si fidasse di Edgardo. Ma no, non era questo: questo non era affatto vero. Edgardo era sicuramente in buona fede! D'altra parte come le era venuto in mente di sparlare dei suoi genitori proprio davanti a lui... cosa mai l'aveva spinto ad aprire bocca con tanta facilità? Perché infastidirlo e preoccuparlo senza una ragione? Quei suoi sospetti avrebbe dovuto tirarli fuori al momento giusto, non così, per la solita vanagloria di mostrarsi perspicace...

"Un braccio scuro, ispido, venoso, un pugno dagli artigli insanguinati, innalzato, fermo. Immobile sullo sfondo della foresta frastagliata..." Si accorse che stava leggendo e rileggendo quella frase del racconto infinite volte, ritornando sempre indietro e senza mai capire cosa volesse dire. Già, perché era agitata.

Chiuse il libro e prese il suo telefonino rosa. Lo tenne in mano e lo osservò a lungo

prima di decidersi a comporre il numero del cellulare di Edgardo. Poi, meccanicamente pigiò i numeri uno dopo l'altro: 0, 3, 3, 9, 9, 9, 1, 1, 1, 0... Si accorse che li sapeva bene tutti a memoria. Infine sul display comparve il numero correttamente scritto. Il suo indice era delicatamente poggiato sullo "Yes". Bastava una leggerissima pressione e la chiamata sarebbe partita immediatamente. L'ora era tarda, d'accordo, ma tanto non avrebbe disturbato nessuno, perché se Edgardo era a dormire il suo telefonino sarebbe risultato staccato... Ecco, solo una piccola pressione dell'indice. Una piccola pressione sullo "Yes". No. Non pigiò. Meglio aspettare domattina.

Spense il telefonino e si coricò sotto il lenzuolo.

Il sonno tardava ad arrivare e dovette ricorrere alla distensione tramite "training autogeno", rilassando il suo corpo a pezzi. Non vedeva l'ora che arrivasse il mattino per poter riavvicinare il ragazzo e chiedergli scusa.

PER LE SCALE DEL CONDOMINIO

Il mattino arrivò e Agata, come si era ripromessa, provò e riprovò a chiamare il suo socio col cellulare. Ma sempre veniva respinta da quell'acida vocetta che ripeteva stupidamente: "L'utente non è al momento raggiungibile...". Che nervi!

Uscì di casa per andare all'Università ma, scendendo le scale, sentì un gran vociare. Riconobbe subito il tartagliamento grave e adirato del ragionier Nuvoli e si fermò

per ascoltare.

-M...ma che razza d...di protesta, è la sua? - stava urlando sull'uscio della signora Terragna del piano terra. - Le s...sembra questo il m...modo di chiedere ai c...condomini di n...non gettare rifiuti s... sul suo giardino?-

-Io non so chi possa essere stato-
rispondeva la signora- ma certamente si tratta di una persona molto poco educata! Ragion per cui la mia protesta è ben motivata!-

-M...ma lasciare in bella mostra nell'ingresso del p...portone di noi tutti queste b...bucce d'arancio e q...questa coccia d'uovo è proprio uno sfregio, è rendere l...la casa una casa v...volgare e senza c...cura! Dico io, uno fa tanto p...per il decoro, s...spende un sacco di soldi per ritinteggiare le scale, e p...poi lei usa l'ingresso c...come un immondezzaio. Q...qui c'è gente che riceve a...altra gente, e lei non ha il diritto...-

-E chi allora ha il diritto di gettare dalle sue finestre bucce d'arancio e gusci d'uovo nel mio giardino?-

-Q...questo è un a...altro discorso!-

-No, caro ragioniere, è lo stesso identico discorso. State tutti un po' più attenti a cosa vi cade dai davanzali, e state pur certi che non avrò più niente da esporre...!-

-L...lei se ne approfitta perché in q...questi giorni stiamo ssss...senza amministratore, a...altrimenti-

-Puah!- esclamò la Terragna - e proprio lei invoca l'amministratore? Si vede proprio che non le è bastato esser stato preso in giro per anni senza posto né in garage né nell'appartamento del portiere! Io l'ho ben

sentita bofonchiare frasi come "Andasse a morire ammazzato!" o anche "Io lo strozzerei"! Ed ora le manca tanto l'amministratore...! Lei è un'ipocrita-

-E lei allora cosa è? S... si ricorda, lei, c... cosa ha esclamato all'ultima riunione di condominio, quando è s... stato bocciata per l'enn... l'enn... l'ennesima volta la sua richiesta di spostare la caldaia da sotto casa sua?-

-No, non ricordo, cosa avrei esclamato?-

-Glielo ricordo io... Ha detto "Ha da venì baffone!". Si ricorda? Ed è a tutti c...chiaro cosa faceva Baffone agli amministratori..!-

Il Nuvoli aveva appena imboccato un filone promettente, che suggeriva alla sua creatività tutta una serie di invenzioni sarcastiche e graffianti. Ma ancora una volta venne buggerato. Non fu la sua difficoltà di parola, stavolta: fu la Terragna che, inviperita, gli sbatté la porta sulla faccia, impedendogli di intraprendere la sua arguta e pungente filippica.

Il boato della porta fece vibrare tutte le scale, e scosse i timpani di Agata. La ragazza passò lesta davanti a quella porta, abbozzò un saluto al Nuvoli e uscì di corsa fuori nel cortile, pensando che l'impresa di scoprire l'assassino

dell'amministratore era proprio una cosa difficile. Infatti non c'era condomino che non avesse desiderato almeno una volta di farlo fuori. E il fatto che lei avesse scoperto che anche gli Angeletti potevano avere un movente, era una cosa di poco conto, e non poteva certo costituire una pista.

Doveva assolutamente rintracciare

Edgardo. Mentre si avviava per strada riprovò a chiamarlo col telefonino. Niente: sempre staccato. Si voltò a guardare la finestra del ragazzo, all'ultimo piano. La mamma armeggiava sul balcone con la lavatrice. Riprese il telefonino e chiamò direttamente casa Angeletti. - Edgardo è uscito, - fu la laconica risposta - riprova a ora di pranzo! -. Pazienza, pensò Agata: per stamattina niente da fare!

Mentre rimetteva il telefonino nello zainetto si accorse di qualcosa che non andava. - Non è possibile! - esclamò. Riprese a frugare. Niente! Ma dove aveva messo le chiavi di casa? Possibile che se le fosse dimenticate? Una cosa così non le era mai capitata. Si mise accanto al muricciolo del cortile e iniziò una ricerca sistematica, capovolgendo lo zainetto e facendo cadere tutti gli oggetti uno per uno. Poi alzò la faccia al cielo, sconfitta. Ebbene sì, aveva chiuso la porta dimenticandosi le chiavi di casa. Lei, così precisa! Ma cosa le stava capitando? Era Edgardo la ragione? Restò incerta per un attimo, poi decise: avrebbe raggiunto la zia sul posto di lavoro per farsi prestare le sue chiavi.

SCUOLA MEDIA STATALE "PIETRO PARMENSE"

La bella signora Mezzasalma era segretaria nella scuola media "Pietro Parmense". Agata imboccò quei lunghi corridoi percorrendoli velocemente, ricordando per un attimo i patemi d'animo di quando era scolara. Ringraziò il cielo in cuor suo per aver finalmente finito di andare a

scuola, anche se l'impegno di studiare non era certo finito: ma all'Università era tutt'altra cosa, ci si poteva imboscare con molta più tranquillità.

La zia si mostrò un po' seccata di dover dare ad Agata le sue chiavi, ma non poteva dirle di no. Nel momento in cui le mise nelle sue mani suonò la campanella della fine dell'ora e i corridoi rimbombarono di vivacità e di confusione. Gli scolari avevano cominciato ad urlare, e la pace instabile dei minuti precedenti ormai era svanita irrevocabilmente. Ma nell'ufficetto della zia Agata si sentiva protetta! Certo, non veniva nessuna voglia di uscire dalla segreteria per muoversi in mezzo a tutta quella baraonda. Così si sedette per aspettare un po' e, oziosamente, riprovò a fare il numero di telefonino di Edgardo. Miracolo! Stavolta suonava libero.

Che strano, però. Nel momento stesso in cui in un orecchio sentiva il "tu tu" della chiamata, nell'altro sentiva, confuso tra gli schiamazzi delle scolaresche, un "dring dring" di squillo. Attaccò subito e riformulò il numero di Edgardo. E di nuovo quello strano fenomeno: in un orecchio "tu tu" e nell'altro "dring dring". Riattaccò e provò una terza volta. Stavolta però la risposta di Edgardo fu immediata:- Pronto? -

Ma Agata non rispose e riattaccò. Dalla porta a vetri della segreteria l'aveva visto. Edgardo. Proprio lui. Era nel corridoio, in mezzo agli studenti, col suo telefonino premuto in un orecchio e un dito nell'altro. Ma che ci faceva, lì?

La curiosità la spinse ad andargli incontro. E non fece caso al suo telefonino

che intanto squillava perché Edgardo aveva rilanciato il suo numero.

Quando la vide, Edgardo apparve un po' imbarazzato.

-Ciao, ma che fai, qui?-

-Sto indagando su una cosa!-

-Che cosa?-

-Come tu non vuoi dire a me i tuoi sospetti, se permetti ora anch'io adesso non ti dico niente!-

-Guarda, Edgardo, io volevo proprio chiederti scusa! Ieri ho avuto un momento nel quale mi sono sentita molto confusa e mi sono bloccata, non so cosa mi sia successo. Avrei invece dovuto raccontarti tutto, come tu mi chiedevi, perché altrimenti, come dici giustamente, che società è, la nostra?-

Edgardo si sentì compiaciuto per quelle scuse, ma bloccato da qualcosa di cattivello in lui che non gli permetteva di smantellare in quattro e quattr'otto quel muso che aveva messo su con tanta cura pezzo dopo pezzo, ora dopo ora. Non gli era chiaro se fosse per inerzia, per pigrizia, o per l'ebbrezza di continuare a schiacciare l'avversario che già gli si era piegato davanti. Ma era così.

Così si limitò a dire: -Va bene!-, ma al di là delle parole era evidente a tutti e due che le cose non erano per niente tornate come prima.

Edgardo parve individuare qualcuno, tra la folla degli alunni. -Scusami- disse ad Agata, congedandosi- ma devo andare a parlare con una persona -. Poi, per fare la parte del gran signore, aggiunse con liberalità: -Adesso concludo questo lavoro. Poi ti dirò tutto!-

Agata lo guardò mentre lui andava da

una ragazzina. Ma... ma quella ragazzina lei la conosceva! Era Samantha, la figlia di Lametà. Che strana pista stava inseguendo, quel suo imprevedibile socio?

Scrollò le spalle e tornò nell'ufficetto della zia. Dopo che si era scusata e umiliata davanti al ragazzo, la prossima mossa per il loro rapporto di amicizia non toccava più a lei: a questo punto era di esclusiva competenza di lui. Ad Agata non restava che aspettare e basta.

Rimase dalla zia solo qualche minuto, poi uscì. Scese le scale dell'edificio scolastico e notò con piacere che i mandorli della strada erano tutti fioriti di rosa. Nonostante tutte le tensioni, qualcosa andava per il verso giusto, pensò. Ma si sarebbe presto ricreduta di quel sereno pensiero.

VIA PIETRO PARMENSE

Er Zucchina se ne stava appostato dietro l'angolo della scuola sulla sua Vespa 50, un fossile meccanico che non dava l'aria di poter ancora funzionare. Continuava a grattarsi la testa: non erano tanto la forfora e i pidocchi tenuti insieme sotto il berretto dalla lunga e curva visiera, a dargli prurito, quanto un certo nervosismo che lo faceva sudare tutte le volte che stava per "operare". Neanche il codino che sfiatava all'aria riusciva a dargli sollievo: gli prudeva tutto, persino i sette anelli che gli bucano l'orecchio destro e che non riuscivano per nulla ad ingentilire la sua faccia, che restava sempre e comunque fosca.

-Era ora!- disse a Er Nano, altro giovane come lui dall'aspetto sbarazzino e

non molto pulito, che si era messo a sedere pesantemente dietro di lui, nello stesso lungo sedile, provocando il cigolante sussulto delle provate sospensioni.

Un giro di manopola e via, gas. Il motorino, sovraccarico dei due compari, si mosse a fatica, ma poi cominciò pian piano a prendere velocità.

Una ragazza sprovveduta stava uscendo dal cancello della scuola media "Pietro Parmense", tutta sola in quel momento e con un bello zainetto appoggiato su una sola spalla: apparve ai due del motorino come una visione, come un frutto prelibato che dicesse "prendimi!".

E i due accolsero l'invito. Si avvicinarono subdolamente e silenziosamente. Er Zucchina guidò la Vespa parallela al marciapiede, mentre Er Nano, un po' nascosto dietro le sue spalle, aveva già allungato la mano.

Lo scippo non riuscì al primo tentativo. Infatti i riflessi pronti di Agata le fecero istintivamente chiudere il pugno e stringere la cinghia dello zainetto: così Er Nano si trovò con in mano, sì, lo zainetto, ma senza la possibilità di fuggire perché c'era Agata che tirava dall'altra parte, e Er Zucchina che non riusciva a mantenere salda e senza ondeggiamenti la rotta della Vespa 50.

Agata cominciò strillare e a chiamare aiuto. Alcuni passanti dall'altra parte del marciapiede si fermarono incuriositi davanti a quello che prometteva di essere uno spettacolo emozionante, guardandosi bene dal considerarlo qualcosa di diverso dalle solite fiction televisive nelle quali non si può certo intervenire.

Videro la Vespa 50 fermarsi, Er Nano balzare giù e mettercela tutta per impossessarsi una buona volta della borsetta, Agata che istintivamente tirava e gridava con tutte le sue forze, e Er Zucchina che posava a terra la Vespa per precipitarsi a dar man forte al compare.

Ma proprio mentre la fanciulla stava per soccombere, ecco una visione. Un giovane. Stava arrivando di corsa in suo aiuto. Proveniva dalla scuola, e gridava "Resisti, io ti salverò". Appariva proprio come un principe azzurro e i suoi balzi veloci e possenti sul marciapiede lo facevano sfrecciare con i capelli al vento in un tripudio di maschia bellezza. Appena fu vicino alla mischia la maschia bellezza si dissolse in un attimo e lui si fermò impaurito, rendendosi conto in che razza di guaio si era andato a cacciare spinto dall'impulsività, e comprese immediatamente la differenza che passa tra il correre con maschia bellezza e l'ingaggiare battaglia. Poi si decise e afferrò anche lui la cinghia dello zainetto, tirando insieme ad Agata. Tanta era la sua foga che Agata fu costretta a lasciare la presa affidando al nuovo venuto l'intera conduzione della tenzone contro gli scippatori. La ragazza indietreggiò, inciampò e cadde a terra. Edgardo si beccò immediatamente un pugno sull'occhio da parte di Er Nano, mollò lo zainetto e cadde disorientato accanto a lei. I due compari, con la refurtiva in mano, ripresero il motorino, lo fecero ripartire e, con moto uniformemente accelerato, si eclissarono.

Appena Agata si riprese, si accorse dell'occhio pesto di Edgardo e gridò:-Ma ti hanno fatto del male!-

Si fece subito dare da lui il suo fazzoletto e cercò di tamponargli l'occhio. Edgardo pensò che sarebbe stato meglio che l'occhio glielo avesse lasciato stare, però che non era niente male farsi curare da quella splendida ragazza con lo strabismo di Venere. Anche se questo piacevole risultato gli era costato un occhio. I video-passanti furono contenti del lieto fine e, sorridendo, ripresero il loro cammino.

Tutto quello scompiglio però aveva avuto il potere di far passare di colpo ad Edgardo l'inerte sussiego che solo pochi istanti prima ostentava nei confronti della ragazza. D'altra parte ora piantato in faccia non aveva più un muso lungo, ma un occhio pesto.

I due ragazzi si avviarono verso il bar più vicino per chiedere un bicchier d'acqua e bagnare l'occhio di Edgardo. Poi si sedettero al tavolino. Edgardo stringeva nelle mani tremanti un bicchiere di Fernet, Agata invece una tazzona di caffè americano. A chi li vedeva per la prima volta apparivano persone amiche da lunga data che conversavano affettuosamente. Ma per i due protagonisti tutta quella cordialità era una novità assoluta, conquistata a caro prezzo.

-Quanto mi dispiace che per causa mia tu ti sia preso un pugno in faccia!-

-Putroppo non sono riuscito ad avere la meglio. E sì che per tanto tempo ho studiato Kung-fu, e mi illudevo che alla bisogna... Però quelli erano due contro uno... e poi mi sono impicciato...-

-Ma tu hai fatto una cosa grande e generosa, e questo è stato bellissimo. Grazie!-

Gli occhi gialli di lei brillarono come fossero oro. Nella parte più intima di quell'incredibile iride a Edgardo parve di scorgere bagliori rossastri e misteriosi. Il suo cuore cominciò a palpitare.

Capirono tutti e due che era venuto il momento in cui avrebbero potuto finalmente raccontarsi tutto.

-Ti prego, Edgardo - cominciò la ragazza- fammi dire tutto quello che ho nel cuore!-

-Sì, ma poi anch'io vorrei...-

-Vedi, Edgardo - rispose frettolosamente lei, presa dal desiderio di confessare subito i suoi passati cattivi pensieri -tuo padre, quando quel giorno mi son trovata a conversare con lui, mi ha rivelato candidamente che è una vita che desidera sostituirsi al vecchio amministratore, più che altro per gestire nel miglior modo possibile gli appalti di pulizie del condominio... Ma appena la parola "appalti" mi è arrivata alle orecchie, ho sentito come un'esplosione dentro, e nella mia fantasia si è istantaneamente acceso un allarme. Ho subito stupidamente sospettato che lì si potesse celare un movente per l'omicidio di Lametà! E il mio cervello ha cominciato a farneticare a ruota libera, pensando che tutte le chiacchiere dei tuoi sulla televisione troppo alta e sulla loro distrazione al momento della tragedia non fossero altro che una copertura. E che il rumore della mano sul portone dei Nuvoli, poteva essere stato benissimo il rumore della mano di...

-Di mio padre!-

-Sì, mi devi scusare, ma ho pensato così. Ora invece ho capito che è tutta una

scemenza senza il minimo appiglio a qualcosa di fondato, e ti chiedo ancora una volta scusa, perché oltre la parola "appalti" non c'era e non c'è nient'altro. Ci sono solo fantasie precipitose.-

-Beh, lo capisco benissimo, è la stessa cosa che è successa a me!-

-Cioè?-

-Perché ti credi che ero qui? Stavo indagando su tua zia!-

-Ah!?-

-Eh, già... volevo vendicarmi dei tuoi sospetti verso i miei raccogliendo altrettanti sospetti contro tua zia. E lo spunto me l'ha offerto Samantha, la figlia di Lametà, che frequenta questa scuola e che non va per niente bene col profitto.-

-E allora?-

-E allora mi sono informato. E mi sono chiesto: come mai alla fine dell'anno riesce sempre comunque ad essere promossa? Vuoi vedere che qui c'è qualcuno, magari un'impiegata della segreteria come tua zia, ad esempio, che le dà una raccomandazioncina ogni volta?-

-Ma guarda cosa sei andato a pensare!-

-Già, e per questa raccomandazioncina cosa si può chiedere in cambio all'amministratore Lametà? Forse soltanto un generico trattamento di favore, oppure... oppure una collusione...-

-Oppure cosa?-

-È vero o no che tua zia tratta anche dei vari appalti delle opere di manutenzione della scuola? Ed è vero o no che Lametà trattava di appalti nel nostro condominio...?-

Agata, che fino a quel momento aveva

ascoltato tutto con una certa trepidazione, scoppiò in una lunga, libera e liberante risata.

-Oh, no! Pure tu. Anche a te la parola "appalti" ha fatto lo stesso effetto...!-

Edgardo scoprì quanto Agata fosse comunicativa mentre rideva. E venne subito conquistato dalla sua ilarità, anche se ci entrò un po' per volta, via via che si accorgeva che le risate non gli facevano male all'occhio. In quelle risate si sfogava tutta la tensione della brutta esperienza che i ragazzi avevano appena vissuto con gli scippatori. Ma il risultato più grande era che dopo un momento di flessione, l'Agenzia PDSP si ritrovava ora più compatta e determinata che mai.

CASA ANGELETTI

Ormai non c'era più nulla che Edgardo potesse desiderare di più dalla vita. Il suo sogno si era avverato. A fianco a lui, che impersonava il greve e massiccio Brian, c'era Agata, seduta sullo stesso divano di fronte al visore e anche lei joystick alla mano, a contrapporglisi con una lottatrice Tekken di nome Anna, vestita con un abito zebrato e un cappellino dello stesso disegno. Agata non era molto esperta di quel gioco, e muoveva le dita a casaccio sui vari tasti che prevedevano pugno destro, pugno sinistro, calcio destro, presa destra e le loro infinite combinazioni. Non così Edgardo, che aveva studiato per mesi tutte le mosse di Brian e cercava di non vincere troppo contro la sua amica principiante.

Ma la superiore benevolenza di Edgardo pian piano andò scemando di fronte

all'assurdo risultato dei movimenti caotici e imprevedibili della principiante..: il fatto è che Agata finiva per avere la meglio su Brian!

Alla fine Edgardo disse "Basta!" e decise di non essere più tanto galante e picchiare sodo, onde riaffermare sia pure per un attimo la sua superiorità. Ma non ci riuscì: la sua classe soccombeva davanti al caos che Agata scatenava in continuazione con quelle sue dita mosse d'istinto e senza nessuna preparazione.

Edgardo protestò: -Non devi fare così, rovini il joystick!- e smise di giocare.

Ma la sua protesta durò poco: finì per chiedere scusa alla ragazza e le offrì un té.

Quando le tazze rimasero vuote, lui guardò l'orologio e chiese: - Allora, operiamo secondo i piani? -.

-Sono pronta! - rispose lei, alzandosi e prendendo lo zainetto.

E uscì da quella casa, per attuare il piano concordato.

CASA SOTTOMURO

Agata bussò a casa Sottomuro. La signora le aprì con un sorriso stentato. Ma la ragazza era pronta, e la provocò immediatamente chiedendole: - Sono qui perché vorrei tanto conoscere il suo parere sulla vicenda Lametà, perché io non credo affatto alla versione del tenente Palumbo. Per come dice lui sembrerebbe che in qualche modo c'entra mia zia e questo non mi piace affatto, per cui vorrei proprio approfondire la cosa sentendo la sua opinione...-

Il sorriso poco convinto della signora Sottomuro si trasformò in una luce

abbagliante, aperta e lieta: a quanto pareva le persone stavano finalmente apprezzando la sua naturale dote di informatrice.

-Accomodati, cara- le disse con un invitante gesto della mano - è un piacere per me che tu sia venuta a trovarmi! - Poi continuò, strillando per essere sentita nelle altre stanze : - Otello, c'è qui Agata Mezzasalma, del piano di sopra, che è venuta a farci visita! -. Ecco: l'avviso al marito e anche ai suoi figlioli era stato dato. Che non si facessero dunque sorprendere a torso nudo.

Le due donne si sedettero e cominciarono a chiacchierare. Dopo un po' in soggiorno arrivò anche il rosso Perito Sottomuro che volle dire la sua: dapprima si mostrò contrariato per i dubbi di Agata, ma infine, vista la cocciutaggine di quella ragazza a voler diffidare per forza della versione della polizia, si calò anche lui nell'atmosfera di sospetti e finì per profondersi in preziosi suggerimenti.

Intanto Edgardo, affacciato alla finestra di casa sua, continuava a spiare il cancello di entrata e a guardare l'orologio. Erano già quasi le sette di sera, e le due signore Terragna non erano ancora rientrate dalla quotidiana spesa serale al supermercato. Strano, perché i loro orari erano regolarissimi.

Era al loro ritorno che Edgardo avrebbe dovuto entrare in azione: l'ultima e più difficile "intervista" era proprio quella dalle Terragna, e sarebbe toccata a lui.

Scoccarono le diciannove, e Edgardo

vide comparire al cancello anziché le signore Terragna, qualcun altro. Due uomini. Li riconobbe subito: si trattava dei soliti due brutti ceffi, quelli con cicatrici e testa rasata. Edgardo ormai sapeva dove sarebbero andati.

Ma dai Sottomuro c'era Agata!

Sentì un sudore freddo bagnargli tutto il corpo. Prese subito il suo cellulare e compose febbrilmente il numero di Agata.

Nel soggiorno dei Sottomuro si levò il rumore di uno scroscio d'acqua. I due signori si allarmarono chiedendosi in quale lavandino potesse essersi verificata la falla. Ma poi, quando Agata slacciò lo zainetto e ne estrasse un telefonino giallo sorrisero, capendo che si era trattato semplicemente di una nuova originale suoneria.

-Agata, sono io - disse sussurrando Edgardo per non farsi sentire o riconoscere dai Sottomuro - devi venir via subito, perché i loschi ceffi stanno per arrivare lì! Vieni via, ci troviamo giù nella sede! Subito, per l'amor del cielo!-

La ragazza non si perse d'animo e con una disinvoltura eccezionale si rivolse ai Sottomuro dicendo: - C'è mio padre al telefono, scusate. È qui fuori in macchina e vuole che lo raggiunga immediatamente! -

La signora Sottomuro, che conosceva dettagliatamente tutta la storia di quella ragazza e del suo tumultuoso rapporto con il padre più volte divorziato, socchiuse gli occhi in un'espressione di abbandonata comprensione.

Agata si alzò e, sempre tenendo all'orecchio il telefonino, salutò i suoi ospiti e si avviò verso la porta, dicendo: -Va bene,

papà, va bene, non tarderò...-

Con un ennesimo sorriso salutò di nuovo la signora Sottomuro che intanto le aveva aperto la porta, e concluse la conversazione telefonica ripetendo a gran voce: - Va bene, ciao papà, ciao papà! -

Appena fuori dalla porta vide i losconi: era proprio vero, Edgardo aveva fatto appena in tempo ad avvertirla! Incrociò i loro sguardi. Una smorfia su quelle facce le sembrò qualcosa che rassomigliava molto poco a un saluto, e molto più a un'inquietante idea barluginata in quei cervelli bacati.

Ebbe un attimo di paura, ma sgaiattolò via tra losco e losco, verso il cortile. Attese fuori dal cancello un minuto, per dare tempo ai brutti ceffi di entrare dai Sottomuro, poi invertì marcia e scese di corsa nel sottoscala andandosi a rifugiare nella sede del PSDP.

SEDE SEGRETA DEL PSDP

Mentre strisciava tra gli impolverati sofà della casa del portiere ebbe un improvviso brivido. Fu quando capì, nell'ozioso rimuginamento mentale dei suoi ultimi movimenti, che i due losconi potevano benissimo aver capito che quel "Ciao papà" che lei aveva ripetuto più volte sull'uscio di casa Sottomuro, fosse indirizzato al Perito Sottomuro stesso, e che quindi... lei fosse figlia dei Sottomuro!

Ma si tranquillizzò subito pensando che, anche se si fosse verificato questo equivoco, per lei non ci sarebbe stata alcuna conseguenza spiacevole: tanto, abitava altrove!

Edgardo arrivò nella sede un minuto dopo. Appena la sua testa comparve tra i mobili, il suo sguardo andò dritto ai meravigliosi occhi giallo-rossi della ragazza, e in quella contemplazione la sua espressione accorata si trasformò in espressione di incanto. Quando fu sgusciato del tutto nella cucina-sede PSDS, si lanciò d'impulso verso la ragazza e la abbracciò con fare fraterno esclamando: - Meno male che sei qui. Ho proprio temuto...! -

Agata ricambiò l'abbraccio, come si fa tra vecchi amici che hanno appena scampato un comune pericolo. Ma mentre se ne stavano lì abbracciati, tutti e due si rendevano conto che in quell'abbraccio la componente fraterna era in effetti la meno rilevante.

-Ne ho sapute delle belle! - si affrettò a dire lei. - Il Perito Sottomuro mi ha detto che le Terragna sono affette da un disturbo psichico che si chiama "sindrome ossessiva", per cui sono spinte a temere qualsiasi cosa e a controllare diecimila volte al giorno se la chiavetta del gas è chiusa, se la porta di casa è sprangata con tre mandate, se le mani se le sono lavate, e via scorrendo. Dice che è un disturbo che moltiplicano a vicenda stando insieme...-

-E lui come lo ha saputo?-

-Dice che un infermiere del centro di Igiene Mentale dove le due vanno a prendere psicofarmaci è amico suo!-

-E vabbè, e allora? Che le Terragna abbiano questo disturbo a noi cosa importa?-

-Ma non capisci. Se sono matte, sono capaci di compiere qualsiasi gesto!

-Cioè vuoi dirmi che sembrano persone

normali, ma in realtà sono matte?-

-È proprio questo che mi ha fatto capire Sottomuro. Se le Terragna sono matte, e se sono esacerbate dalla loro sindrome ossessiva, sono persone disposte a tutto pur di liberarsi dalla bomba che secondo loro può scoppiargli sotto i piedi da un momento all'altro. Di fronte ai continui rifiuti dell'assemblea, per loro l'unica via d'uscita non poteva essere se non che l'amministratore Lametà morisse, e che al suo posto venisse eletto l'unico dei condomini favorevole all'installazione dell'impianto autonomo...: tuo padre!-

Edgardo tacque, pensoso. Quelle parole sembravano aver spalancato davanti a lui un'illuminazione trascendentale. Poi cominciò a camminare in tondo nella cucina, dapprima misurando i passi, poi sempre più veloce. Era evidente che nella sua mente stava prendendo forma qualcosa di molto importante. Improvvisamente si fermò, alzò la fronte, si inabissò nel fantastico giallo-rosso dello sguardo di Agata e disse, con voce profonda: -Ma va?-

-Hai capito, Edgardo? - ribatté la ragazza.- Il Perito Sottomuro ci ha fornito la chiave di lettura del delitto dell'amministratore. Se riusciamo a smantellare l'alibi delle due donne e dimostrare che a quell'ora non stavano affatto cenando, come invece sostengono, possiamo aver trovato la soluzione!-

-Meno male che non sono andato subito da loro, come avevamo pensato. Ora sappiamo come impostare la visita!-

Agata gli poggiò cameratescamente la mano sulla spalla sussurrandogli:- Dai, lo

vedi che lavorando insieme riusciamo a sbrogliare qualsiasi matassa? -

Edgardo avrebbe voluto puntualizzare che, in quanto a lavorare insieme, lui ci aveva sempre provato e che era stata sempre lei a non volerlo. Però gli fu chiaro che se si fosse messo a cavillare avrebbe spezzato quel momento magico. Pensò "transeat", e si lanciò ad abbracciare cameratescamente la ragazza, sollevandola da terra e facendola ruotare. Lei prese a ridere, e lui ancora di più. Un bagliore di gioia. Edgardo si complimentò con se stesso per non aver cavillato un istante prima.

Ma si vede che il loro feeling era destinato ad interrompersi prima o poi, perché alla porta della casa del portiere qualcuno bussò con forza. Era la zia di Agata, che si faceva prudentemente viva, per non lasciare la nipote da sola con Edgardo.

Veramente una persona prudente, questa signora Mezzasalma. Prudente e intuitiva. Anche in quella circostanza si rivelava piena di senso di responsabilità. Agata l'aveva sempre apprezzata per questo. Nella fattispecie però non poté che esclamare a mezza bocca:- Che strazio, ecco mia zia!-

-E come sa che siamo nella sede segreta?-

-Perché gliel'ho detto io!-

-Ma come... la sede segreta...?-

-Eh, già... - rispose Agata alzando un sopracciglio con l'aria di chi la sapeva lunga.

CASA DELLE TERRAGNA

Il cavallo di Troia era pronto. Più che un

cavallo però, era un gatto. Per la precisione un micetto, con tutta la sua emanazione di innocenza, debolezza e grazia. Lo avevano raccolto nella spazzatura e ora stavano per servirsene per entrare nella vita delle Terragna.

Quella visita era la missione conclusiva. Ecco perché avevano deciso di compierla insieme. Il micino lo teneva Agata, nella sua mano sinistra: con la destra un po' lo copriva e un po' lo riparava. L'animalino pareva sonnecchiare. Come tutti i gatti, d'altronde.

Edgardo suonò alla porta delle Terragna, e queste aprirono lasciando prudentemente la porta ancorata alla catena. Appena si resero conto di cosa avesse in mano Agata esclamarono animatissime : - Ohhhh-, e richiusero immediatamente l'uscio per levare la catenella di sicura. Un istante dopo la porta era spalancata e i due detective entravano trionfalmente in quella casa: il cuneo era aperto, il cavallo di Troia aveva funzionato alla perfezione.

-Povera creatura, ma dove l'avete trovato?-

-Era gettato lì, nella spazzatura!.

-Ohh... poverino. Ma che musetto... Ha bisogno di latte! portatelo in cucina, venite!-

Agata e Edgardo si scambiarono un'occhiata d'intesa, e penetrarono ancor più a fondo nella casa della sindrome ossessiva.

Si raggrupparono tutti in cucina per contemplare con affetto ogni singola mossa del gattino, ogni sua timida leccatina di latte... e nessuno ovviamente si curava più di Pallino, il grasso e sinuoso gattone col fiocco, che se ne stava seduto su una sedia imbottita. L'ex minileone si sentì offeso e

avvampò di gelosia: dopo che le signore Terragna avevano ostentato così tanta predilezione nei suoi confronti, ora per un semplice gattino lo dimenticavano? Fu più forte di lui, non riuscì a riflettere e agì d'impulso, e fuggì platealmente fuori dal giardinetto.

La protesta fu subito notata. La Terragna più anziana urlò:-Pallino, torna subito qui!-, ma l'urlò con una voce così stridula che Pallino, anziché fermarsi accelerò, spaventato. E tutti lo videro andarsi ad infrattare sul suo albero. Le Terragna dimenticarono di colpo il gattino e, angosciate, dicevano:-Oh, no, è scappato Pallino. E ora come lo riprendiamo? Ora, poverino, non saprà più scendere dal quell'albero!-

Ma Edgardo le rincuorò: -Non vi preoccupate: vado io!-

Mentre usciva da quella casa con la scala in mano, si sentiva addosso gli sguardi adoranti delle due signore, e quello soddisfatto della sua complice.

MAGLIANA PROFONDA, BUNKER DEL TOPO

Agli occhi della mosca indù -arrivata fin qui per essersi trovata per caso sul Boeing dell'Indian Airlines che faceva la spola Bombay-Fiumicino - tutto quell'ambiente appariva familiare.

Ronzava confusa con le altre mosche nostrane dimenandosi al centro della stanza, ma era cosciente di essere la più saggia e la più osservatrice. Perché a differenza delle sue colleghe lei percepiva chiaramente dove

si trovava: era nel tempio stesso del gran maestro.

To-poh Daamayana pareva il budda stesso, adagiato come era nella classica rappresentazione simbolica dell'illuminato, con la grande pancia in mostra e l'ombelico di fuori. I suoi occhi erano socchiusi, quasi a mandorla, e apparivano assorti nella contemplazione di chissà quale remoto e inaccessibile nirvana. Al centro della sua fronte troneggiava la sacra losanga violacea, antico inconfondibile segno dell'appartenenza alla casta dei saggi.

To-poh aspirava misticamente ampie nuvole da un bastoncino dalla punta ardente, e poi restituiva al mondo, dalla sua stessa bocca, incensi odorosi e intensi che si spandevano nell'aria tutt'intorno, insinuandosi per ogni dove.

I suoi lunghi lobi erano ornati di sacri orecchini e la sua grande testa calva appariva lucida e sapiente più che mai. Fuori dal suo sacrario, nell'atrio pieno di alte cataste di ruote della vita - e di copertoni - i discepoli si assieparono incerti su come presentarsi a lui.

Ma fu solo Thru-chi-dow, l'anziano, che trovò la parola giusta per i discepoli titubanti. E quella parola, pronunciata dapprima sottovoce e poi riflessa di bocca in bocca divenne la catarsi stessa degli assiepati, e volteggiò nell'atrio come un canto, infondendo nei cuori un senso di pace profonda e di annullamento totale di ogni pulsione contraria al nirvana.

-Karma, karma, karma!- ripeté Thru-chi-dow con un gesto sacro del suo palmo aperto.

-Karma!- risposero i discepoli guardandosi l'un l'altro.

Poi furono introdotti in silenzio nel tempio del To-poh Daamyana. Thru-chi-dow si inchinò davanti al maestro un istante prima che questi assumesse la posizione del budda dormiente. Fu solo grazie alla sua grande esperienza che Thru-chi-dow riuscì a proferire le parole di verità che gli premevano nel petto.

E dopo un lungo silenzio, in cui il sudore imperlò la fronte di Thru-chi-dow, di Bochon-eh e di tutti gli astanti per la lunga trepidante attesa, finalmente le labbra di To-poh Daamayana si dischiusero per donare al mondo le sillabe della sua decisione. Disse semplicemente: "Pi-yà te-làh", e per i discepoli si spalancò la luce su cosa avrebbero dovuto fare.

Quasi a tributare anch'essa venerazione alle celestiali parole di To-poh, la mosca indù si posò fiduciosa su quel suo capo calvo, certa che il religioso senso di rispetto per ogni forma di vita che aleggiava in quel sacrario sarebbe stato, come a Bombay, la sua protezione. To-poh si accorse della presenza del piccolo insetto, e alzò il palmo come a formulare un rituale ascetico, come a salutare quella minuscola ma pur sempre mistica forma di vita, come a proteggerla nell'alveo della retta dottrina.

Poi, fulminea e inattesa, quella mano si abbatté sulla testa calva, e la mosca non ebbe il tempo di accorgersi che il saggio To-poh Daamyana era in effetti un eretico.

TOELETTA DI CASA ANGELETTI

Le teorie più ardite e le filosofie più azzardate si componevano nel cervello di Edgardo quando viaggiava in metropolitana. Era quello in suo pensatoio: mentre tutti i deportati dei vagoni se ne stavano con gli occhi sbarrati a leggere il giornale spalancato del vicino o a vegliare con l'elettroencefalogramma piatto, lui no. Lui in metropolitana chiudeva gli occhi e si abbandonava a un'intima attività raziocinante di elaborazione delle idee. Era in metropolitana che lui ripassando le mosse del Tekken 3 aveva individuato i comandi vincenti, o riflettendo su certi fatti aveva trovato la tecnica giusta per raggiungere i suoi obiettivi...

Ma quello che non riusciva a capire era come mai invece i flash, le window di pura contemplazione e le ispirazioni più luminose gli venissero in bagno. Era indubbio che si trattasse del luogo meno adatto per le visioni, eppure era così. Niente per lui quando guardava il mare, né quando respirava a pieni polmoni l'aria della sera, né quando passeggiava nel parco... no. Le intuizioni più fantastiche gli si spalancavano davanti quando lui sostava di mattino nella toilette, e per la precisione quando si trovava sotto l'acqua tiepida, nel gabbiotto della pioggerellina avvolgente e purificante.

Lo shampoo bruciava un po' negli occhi e il sapone gli era come al solito scivolato a terra... ma Edgardo sorrideva. Perché era in doccia. E in doccia lui contemplava. E capiva. L'avventura di fare il detective si stava rivelando davvero stupenda. Non tanto per il fatto certo non secondario di essersi potuto

conquistare l'amicizia di Agata, quanto per la gioia che gli dava l'aver avvicinato i condomini, quelli stessi che un tempo lui fuggiva, ignorava e criticava. Essersi affacciato alla vita della signora Lametà, per esempio, o dei Nuvoli, delle Mezzasalma ed ora anche delle Terragna, gli aveva fatto allargare il cuore, era come se fossero scoppiate in lui una comprensione e un affetto nuovi per ciascuno di quei personaggi, come non conosceva prima.

Con le Terragna poi, dalle quali si era presentato subdolamente per coglierle in fallo, aveva vissuto l'esperienza più toccante. Quanta delicatezza, in quelle due donne sole, così provate dalla vita, per le quali erano importanti i particolari, come la cura delle piante, dell'arredamento e delle loro creature feline... quanta solitudine, nonostante la baraonda della vita cittadina nella quale pure erano quotidianamente immerse, e quanto dolore per le loro paure e manie, e per i loro disturbi ossessivi... Insomma, dopo meno di un'oretta che erano stati in quella casa, Agata e Edgardo sentivano di essersi affezionati a quelle donne e le avevano lasciate convinti che se c'erano persone di cui non sospettare assolutamente, quelle erano proprio le Terragna.

Eh, già, concluse in cuor suo Edgardo, mentre si sciacquava i capelli, i mostri non esistono, e nemmeno gli antipatici: siamo noi che ci costruiamo tante teorie faziose per giustificare la nostra pigrizia e il fatto che non ci va di avvicinarci a quelli della porta accanto!

Prese a strofinarsi l'asciugamano sulla schiena e a rendersi conto che tutta la sua

contentezza per il fatto di non sospettare più di nessuno dei condomini era una cosa molto bella per quanto riguardava il suo cuore, ma era una vera catastrofe per le l'agenzia PSDP, che risultava nell'attimo presente all'empasse e senza più indizio alcuno. In sostanza lui e Agata stavano con un pugno di mosche in mano e il fallimento alle porte.

Lui e Agata. Agata e lui. Agata! Avvicinandosi allo specchio appannato pensò ad Agata. Che bel rapporto di intesa si era delineato fra loro due! E poi Agata aveva anche una bella pelle, quasi da bimba, tutta disseminata come era di misteriose minute efelidi.

Mentre si lavava i denti realizzò con disappunto che si era già fatto la barba e messo il dopobarba, e questo prima di entrare in doccia. Porca miseria, ci era cascato un'altra volta, lo avrebbe dovuto fare DOPO la doccia. Ora il dopobarba odorava di ceci... odorava... odorare... L'odore di Agata, invece, era quello dello zucchero filato! Che buono!

Quando fu il momento di mettersi il gel sui capelli bagnati e di riavviarseli con le dita della mano, gli fu chiaro che non vedeva l'ora di incontrare la ragazza.

E l'avrebbe incontrata, certo. Ma non come stava fantasticando.

Gli parve di sentire il cigolio del portone delle scale. Lanciò un'occhiata all'orologio a quarzo appeso in alto: le dieci! A quell'ora poteva benissimo essere Agata, che usciva per andare all'università. Una voce dentro gli comandò:-Sbrigati, v' a vedere!-

Si infilò di corsa i primi indumenti che

gli capitarono sotto mano, e corse ad affacciarsi al balcone. Era proprio Agata, che usciva di casa. Cercando di non farsi notare si mise a sbirciare la ragazza che, nonostante dall'alto si vedesse schiacciata, gli appariva sempre e comunque affascinante. Il cuore di Edgardo sussultò, e lui continuò a scannerizzare quella splendida creatura. Indossava un T-short grigio-verde e dei pantaloni mimetici artici pieni di tasche, e i suoi capelli neri scendevano lisci e sciolti, eccezion fatta per una ciocchetta sulla sommità della testa che lei aveva raccolto con qualcosa che sembrava un elastico. Le sue orecchie erano tappate dagli auricolari del mangiacompact che recava con sé, sotterrato nelle profondità misteriose del suo zainetto.

Ma il sorriso di Edgardo si spense improvvisamente quando vide due uomini che le si avvicinarono bruscamente: erano i due losconi! Senza indugio la presero e la tirarono dentro una macchina. Tutto si svolse in modo così veloce, che Agata stessa reagì quando ormai era troppo tardi ed era completamente nelle loro mani.

Nel cuore di Edgardo suonò improvviso e violento il corno di richiamo del principe azzurro, che lo spinse a prendere le chiavi del motorino e precipitarsi giù per le scale, così come era vestito, in calzoncini, ciabatte e canottiera di lana.

Gli sportelli della macchina si chiusero, relegando nel suo ventre la lotta di Agata contro i losconi. Era una Mercedes grigia metallizzata: il motore era già acceso, così un

secondo dopo, sgommando, era già sulla carreggiata. Edgardo prese il suo motorino, lo mise freneticamente in moto e si lanciò all'inseguimento. La Mercedes sapeva bene dove andare e quali vie di maggior scorrimento imboccare: il piano doveva esser stato preparato a puntino. Edgardo però non mollava: seguiva la macchina come fosse incollato ad essa, guidando all'impazzata, con cieca determinazione, per tutte le curve e le deviazioni, bruciando tutti i possibili semafori, incurante della spericolatezza della sua corsa. Si sentiva un mastino che può esser picchiato e torturato, ma che non demorde dalla presa per nessun motivo.

MAGLIANA PROFONDA, COVO DEL TOPO

Il giovane gorilla, custode del covo del "Topo della Magliana", aveva un nome e un cognome: Alvaro Proia. Ma aveva anche un piccolo difetto, provocatogli dal suo duro mestiere: durante una scazzottata gli avevano parzialmente sfondato il timpano destro, di modo che da quell'orecchio ci sentiva e non ci sentiva. Ecco perché da quell'incidente in poi non lo chiamavano più Alvaro Proia ma semplicemente, e a gran voce, "Aò".

Aò vide arrivare la Mercedes e si precipitò ad aprire la serranda basculante del garage: la macchina vi sfrecciò dentro e Aò richiuse tutto come nulla fosse.

Ma subito ecco arrivare un motorino a tutto gas. Chi lo guidava era un giovane in canottiera dall'aspetto sconvolto. Nulla di particolarmente nuovo, per Aò, avvezzo da tempo a trattare con giovani sconvolti. Ma

questo pareva avere un barlume di lucidità un po' speciale.

Nella sua consumata professionalità Aò capì che la cosa più prudente da fare era eclissarsi dietro un muro per non farsi vedere e da lì spiare le mosse del nuovo venuto.

Quello lasciò il motorino e si guardò intorno, come cercasse qualcosa, delle tracce. Pareva convinto che la macchina che aveva inseguito doveva essere sparita proprio lì, in quella baracca vicino al Tevere, che non si capiva bene se fosse un'officina meccanica e un deposito di materiali di rottamazione.

Edgardo vide una porta tra le lamiere ondulate e, con circospezione, entrò dentro. Di luce ce n'era poca. Il cuore cominciò a battergli all'impazzata per la paura. Ma appena ricordò che doveva salvare Agata, si sentì invaso da un senso di forza e dedizione, e penetrò ancora più dentro nel mefitico locale. Si mosse tra profilati arrugginiti, lamiere, vetri e montagne di copertoni. Al confronto, l'appartamento del portiere, con tutto il suo caotico accatastamento di mobili, era un luogo pulito e ordinato.

Si fermò. Gli era parso di sentire delle grida. Grida di ragazza. Agata! Provenivano da sotto il pavimento. Vide un'altra porta. L'aprì con estrema cautela, pian piano, un po' per non farla scricchiolare e un po' per la paura dannata che lo invadeva. Aveva cominciato a sudare copiosamente. E finì in un pianerottolo dalle pareti rovinate dall'umidità e scarabocchiate indecentemente, come fossero quelle di un gabinetto pubblico. Là c'erano altre due

aperture. Quale scegliere? Gli sembrò che alle narici gli giungesse un sottilissimo odore di zucchero filato. Fiutò meglio. Sì: poteva seguire da bravo segugio quella pista, e trovare Agata! Imboccò con fiducia l'apertura di destra. E si trovò in un vicolo cieco.

Ma Edgardo non si scoraggiò: se l'odore lo aveva portato fino lì, doveva esserci un passaggio segreto. E pigiò le sue mani contro il muro nella speranza di veder ruotare una porta di mattoni, come nei castelli inglesi.

Ma il muro rimase fermo. E fu in questa posizione che il gorilla lo agguantò.

-Che stai facendo? Non lo sai che questa è proprietà privata?- abbaiò Aò tenendolo immobilizzato col braccio dietro la schiena.

Con voce flebile la sua vittima rispose: - Mi scusi tanto signore, non sono qui per disturbare. Sto solo cercando la mia ragazza!-

-Non ho capito - ribatté Aò che non si fidava di quello che il suo orecchio destro gli aveva fatto sentire. Infatti che l'intruso cercasse la sua ramazza proprio lì era qualcosa che non aveva alcun senso. A meno che non fosse l'uomo delle pulizie, ma non corrispondeva: l'uomo delle pulizie lui lo conosceva bene, era un polacco sui quarant'anni.

-Chi sei? - urlò ancora Aò, sentendo che sotto le sue grinfie il giovane aveva cominciato a tremare come una foglia.

- Io sono Edgardo...-

- Come? Parla forte! - ordinò Aò, che onestamente non aveva capito un tubo.

- Edgardo! - strillò il ragazzo.

-Er Gatto?- esclamò il gorilla. Appena pronunciato quel nome parve turbarsi. Lasciò immediatamente il giovane, quasi con rispetto, e gli disse: - Aspetta qui! - e corse via. Edgardo lo vide andare verso l'apertura che lui prima aveva scartato e lo sentì scendere delle scale. Aò stava correndo a riferire al Topo.

Scese nel bunker, dove la cocchia pelata del Topo brillava di sudore, uniformemente lucida eccezion fatta per un grosso livido violaceo sulla fronte. Il Topo era sbracato su un sofà sollevato da terra da una pedana, cosicché chiunque si trovasse nella stanza si trovava in posizione inequivocabilmente subordinata. Fumava non si sa cosa, arrogandosi con superbia il diritto di essere l'unico a poterlo fare in quello scantinato senza finestre. Era ciccione, e per il caldo aveva arrotolato la maglietta dal basso scoprendosi la pancia, cosicché mostrava a tutti trippa e ombelico senza alcun pudore.

Il suo viso era sereno, e un misterioso sorriso tradiva la profonda gioia della contemplazione. Infatti il Topo aveva in mano un grosso mazzo di banconote da centomila e se le stava contando con cupida soddisfazione una per una. Alla sua destra un uomo in camicia e cravatta stava richiudendo una borsa di pelle dicendo: - Topo, non so come hai fatto, ma i tre miliardi ci sono arrivati ieri sera! Con questo i nostri conti sono a pari!-

In mezzo a due ventilatori che ruotavano instancabilmente in mezzo alla stanza, i due losconi tenevano Agata ben stretta nelle loro mani. L'irruzione di Aò fece girare tutti con un'espressione che ad una

attenta lettura da parte del gorilla, avrebbe chiaramente fatto intuire un loro profondo disappunto per la sua poca delicatezza nell'entrare senza averlo chiesto prima. Il Topo smise all'istante di contare i soldi, e lo apostrofò chiedendogli, con termini molto volgari, qualcosa che significava in sostanza: -Che cosa vuoi mai da me ora, o Alvaro Proia? Perché sei venuto a disturbarmi?-

-Maestro, gli rispose trafelato Aò, qui fuori c'è Er Gatto!-

Gelo.

-Corbezzoli, Er Gatto? - Tutti rimasero paralizzati davanti a quel nome.

Il Topo riprese: - Poffarbacco (stiamo continuando la versione purgata), un tale evento non me l'aspettavo proprio. In quanti sono, là fuori?-

-C'è solo lui. È arrivato qui su un motorino! -

-Su un motorino? Che strano! Beh, comunque non lo fare aspettare... Come ti sembra, è adombrato? -

-Non lo so, Maestro, come vuoi che io conosca il suo modo di fare? Come te, io non l'ho ancora mai visto e non so capire. Comunque è molto giovane. Potrà avere poco più di vent'anni.-

Il Topo tirò un'ultima forte boccata dalla sigaretta e poi la spense nonostante fosse ancora lunga. - Allora non dev'essere proprio Er Gatto, sarà un suo messaggero! Chissà ora cosa vorrà da me... non mi pare che abbiamo conti in sospeso... Comunque fallo entrare subito, sentiamo cosa vuole!-

Fu così che, grazie al mendace orecchio destro di Aò, si verificò il fraintendimento che avrebbe permesso a

Edgardo di entrare nel covo riservatissimo del "Topo della Magliana".

Tremando come un uccellino nel pugno di un pugile e chiedendosi in che guaio si fosse andato a cacciare, Edgardo entrò nel bunker. Sussultò quando vide alla sua sinistra i due losconi tappare la bocca a Agata, che si dimenava inutilmente. Fu un attimo: lo sguardo di lui e quello di lei si incontrarono. In altre circostanze avrebbero provato ambedue un tuffo al cuore di tipo sentimentale. Nella fattispecie però il livello della fife che li scuoteva era tale che qualunque altro tipo di batticuore non arrivava alla soglia di percezione.

-Benvenuto! Tu sei Er Gatto? - chiese affabilmente il pelato.

-No, rispose ingenuamente il ragazzo, io non sono Er-Gatto, io mi chiamo Ed-gardo, e sono un amico di lei! - e indicò Agata.

Il Topo corrugò la fronte e cominciò pian piano a rendersi conto che Aò ne aveva combinata un'altra delle sue. Così dapprima controllato, poi sempre più abbandonato all'ira, pronunciò tutta una serie parolacce e impropri che, decodificati, in sostanza dicevano: - Ohibò, ma cosa dici? Cosa mai mi tocca di ascoltare! La tua rivelazione mi stupisce. Ma come... Cosa diavolo mi ha allora detto questo scioccherellone di Aò, questo incauto e sognatore personaggio, figliolone troppo coccolato dalla mamma, e quale mamma! e ancora non del tutto cresciutello? - E poi rivolto direttamente ad Aò del quale aveva appena parlato:-Orsù, torna sull'uscio a fare il portiere ed allontanati dalla mia presenza. In fondo non è che tu

sappia far bene altre cose!-

Ci fu un microsecondo di silenzio in cui il Topo, esaurita la prima ondata di vis polemica, riprendeva fiato, mentre nessuno dei presenti osava dire qualcosa. Edgardo capì che quello era il momento magico, e unico, per inserirsi nel discorso. Se se lo fosse lasciato sfuggire avrebbe dovuto poi subire passivamente il corso caotico e ingovernabile degli eventi.

-Mi scusi tanto se non ci siamo capiti, signore! Non volevo disturbare nessuno!- disse concitatamente.

-Cocco bello, gli rispose allora il Topo con fare furbesco, Aò sarà pure un distrattone, ma se ti ha fermato vuol dire che tu stavi venendo qua! Cosa cercavi, cocco bello? -

-Sarò sincero, signore. Io sono corso impulsivamente dietro a quei signori, e indicò i losconi, perché hanno preso la mia socia. È solo per questo che sono finito fin qui. So che sto rischiando, ma sono certissimo che ci dev'essere un equivoco, perché la signorina Mezzasalma non può in alcun modo interessarvi!-

Edgardo sudava freddo, e le parole gli uscivano d'istinto. In quel momento percepiva intorno a lui come degli invisibili ostacoli che lo costringevano a muoversi come in uno slalom in cui i ragionamenti non potevano aiutare, perché erano qualcosa di troppo lento.

-Quella lì non si chiama Mezzasalma!- gracchiò il Topo.

-Signore, lungi da me contraddirla, ma quella si chiama proprio Mezzasalma. È la mia vicina del piano di mezzo, e abita con

sua zia.-

-Cosa? Non è la figlia di Sottomuro?-
mormorò il Topo. Trucido e Boccione si
scambiarono uno sguardo terrorizzato:
possibile che avessero preso un granchio
così colossale? E adesso come si sarebbero
potuti giustificare con il Topo?

-No, signore, non è la figlia di
Sottomuro - incalzò Edgardo - Sottomuro ha
due bambini piccoli! Se non mi crede guardi i
documenti della ragazza!-

Il Topo lanciò uno sguardo imperativo
ai losconi, che si affrettarono a prendere lo
zainetto della ragazza. Rovesciarono con
malagrazia tutti i suoi contenuti sul
pavimento. Agata ebbe un sussulto di stizza
vedendo così volgarmente violata la sua
privacy. Boccione cercò nel portafogli, trovò
la patente e fece per aprirla. Ma venne
bloccato da un grido del Topo, che avocò a
sé quel controllo.

Il pelatone esaminò il documento e
rimase immobile, senza fiatare. Ma non c'era
nessun altro, che osasse fiatare o muovere
un dito. C'era solo il rumore dei ventilatori e
lo stupido volo di alcune mosche che
giravano a vuoto al centro della stanza.

-Avete sbagliato- disse sussurrando il
Topo rivolto ai losconi, che se ne stavano
immobili, senza nemmeno il coraggio di
respirare.

Poi guardò Edgardo negli occhi. -E
cosa devo fare di te, adesso? E di lei?-

Edgardo lanciò una preghiera in cielo.
In quel momento si stava giocando la pelle.
Prese fiato e fece per dire la prima cosa che
gli veniva in mente. Ma Agata fu più svelta di
lui: ora che i losconi avevano allentato la

presa su di lei, poteva parlare. E disse: -A noi interessa solo continuare la nostra vita di non avere grane. Lasciaci andare, e ti promettiamo che non ti creeremo nessun problema!-

-Già...- bofonchiò titubante il Topo - sono sicuro che non vi piacciono gli arti artificiali e che invece vi attira l'idea di continuare a camminare con le vostre gambe per i giorni che vi rimangono da vivere: siete così giovani...- e rise. Poi riprese, con fare provocatorio: -D'altra parte voi siete coscienti che io non vi ho fatto alcun male... ancora.... Ma voi, che idea vi siete fatta di me?-

Edgardo guardò Agata. La prima cosa era salvarsi la pelle. E così rispose:- Nessuna. Io non ti ho mai visto e non voglio neanche farmi un'idea, di te. Lasciaci e non ci ricorderemo niente!-

Il Topo parve soddisfatto. Ma non aveva sentito dire la stessa cosa da Agata, che in fondo era quella che poteva piantargli sì, delle grane, tirando fuori il sequestro di persona. Pertanto ripeté la domanda a lei: -E tu, che idea ti sei fatta di me? -

Agata non rispose in modo arrendevole come Edgardo. Lei giocò al rialzo, per non perdere l'occasione di avere preziose informazioni. E rispose:- Tu devi essere il più temuto "esattore" dei paraggi!-

Quella risposta non allarmò il Topo, anzi parve solleticare la sua vanagloria.

-E brava la mia Mezzasalma, hai avuto veramente un bell'intuito. È proprio così: noi svolgiamo un'opera altamente meritoria: recuperiamo i crediti che altrimenti passerebbero ingiustamente in cavalleria. Ecco perché ti avevamo rapito, perché se tu

fossi stata veramente la figlia di Sottomuro, lui avrebbe finalmente restituito ai suoi creditori la cifrarella di cui è in debito.-

-E chi sono i suoi creditori?-

-Questo non me lo devi domandare. Anch'io ho il segreto professionale. Vedi, la mia è un'agenzia, anzi un'aziendina, che svolge un'attività in certo modo collegata con la giustizia e l'onestà, e non potrei certo rovinarne la reputazione con la mancata riservatezza...- e riprese a ridere.

Edgardo lo fissò a lungo, per tutto il tempo che il Topo ebbe voglia di ridere. Dunque anche il Topo aveva messo su un'aziendina, proprio così come lo era la PSDS. In fondo il Topo era un suo collega. Anche se le due aziendine operavano in campi un po' diversi.

METROPOLITANA LINEA B

Edgardo si accertò di avere in tasca tre monete da cinquecento lire e i tappi per le orecchie, e si avviò verso il capolinea della metropolitana. Il treno arrivò quasi subito e lui corse a prendere possesso del sedile, quello suo solito del secondo vagone, che aveva individuato come il più riparato dal vento e soprattutto come il più difficile da raggiungere per quei vecchietti ai quali, se gli si fossero piazzati davanti, avrebbe dovuto cedere il posto. Lì, lo sapeva per esperienza, aveva tutta la probabilità di rimanere seduto e concentrato sui suoi ragionamenti fino alla fermata dell'Università.

Non aveva raccontato nulla ai suoi dell'episodio del Topo, e voleva ostentare una vita normale, anche se la sua testa -

come quella della sua cara socia - era tutta pervasa dal rompicapo delle indagini.

Si mise comodo, si infilò i tappi di gomma nelle orecchie, e chiuse gli occhi, in perfetta posizione di meditazione. La metro partì sbattacchiando gli sportelli. Intorno a Edgardo fiumi di persone entravano, spingevano, uscivano, sudavano, si azzuffavano. Lui no: lui meditava. Alla fermata di Eur Magliana invase il vagone il solito suonatore di violino con l'amplificatore in spalla, ma il suono arrivò al cervello di Edgardo molto ovattato, praticamente gommato, e non riuscì a distoglierlo granché dal puzzle mentale che stava tentando di comporre. Quanti tasselli da mettere insieme...: l'antenna parabolica dei Nuvoli, le indicazioni contro le Terragna, gli esattori del Topo...

Alla Garbatella salì una zingara sbilenca che cominciò a cantilenare che era una profuga dei Balcani e che aveva bisogno di cento lire per le medicine. Anche questo piagnisteo gli arrivò delicato, ma non fu delicato lo stratoncino che il bimbo della zingara gli diede per destarlo dal nirvana del suo eremo virtuale. Edgardo senza scomporsi mise la mano in tasca e cacciò una delle monete da 500 lire già predisposte, neutralizzando così quel violento attacco frontale alla coscienza.

Ma per fare questo gesto Edgardo aveva dischiuso un attimo gli occhi, e non aveva potuto far a meno di vedere che davanti a sé c'era un ombelico punzonato con un anello "percing". Si rifiutò di guardare in faccia la proprietaria per non darle la soddisfazione di esser riuscita a suscitare la

sua curiosità: lui stava meditando, era lì per mettere insieme il mosaico. Ma presto sentì delle grida e riaprì gli occhi, che gli scivolarono subito a guardare che faccia avesse la ragazza, per puro spirito di documentazione. Non era granché: ossuta e col nasone. C'era un gran trambusto perché l'orologio di un signore si era impigliato nel di lei anello ombelicale.

Edgardo tornò rabbiosamente a chiudere gli occhi. Infatti qualcosa gli si stava componendo, nel cervello, e non voleva distrarsi. Era un'ipotesi, nulla di più, ma sembrava proprio filare. Gli parve di sentire una fisarmonica che suonasse tanghi e mazurche, quasi un invito ai viaggiatori ad abbandonarsi a balli di paese tra una fermata e l'altra. Ed ecco nuovamente un tocco sul suo braccio: stavolta era la compagna del fisarmonicista, con un bicchiere di carta di Coca-Cola (l'ideale per potersi ripiegare e infilare nella tasca) che voleva il suo obolo. Edgardo scucì altre 500 lire.

Poi il lampo. Aveva capito! Così, di botto. Ma era così. L'emozione fu prepotente. Edgardo si tolse il tappo dall'orecchio destro, che subito fu riempito dal suono della fisarmonica, che stava eseguendo la versione squadrata di una tarantella. Prese il telefonino e chiamò Agata.

-Ho capito tutto! - gridò, cercando di sopraffare il fisarmonicista che intanto gli si stava avvicinando con tutta la forza delle sue note.

Agata chiedeva: -Non capisco. C'è una grande confusione! Ma dove sei?-

-In metropolitana!-

-Come? Cosa dici?-

Edgardo strillò ancora un po', ma fu tutto inutile. Agata sentiva solo la tarantella. Ma al di là di tutta quella baraonda, aveva percepito - per una sorta di feeling che la teneva in misteriosa comunicazione con Edgardo - che il giovane aveva la soluzione del caso ormai a portata di mano.

CASA DEL PERITO

La signora Mezzasalma era sconcertata. Uscì sul pianerottolo non sapendo come comportarsi, e si trovò faccia a faccia con la sua dirimpettaia signora Lametà. Anche lei aveva un'espressione di inquietudine stampata sul volto. Gli strilli che provenivano dal piano di sotto erano qualcosa di bestiale. Si trattava di una delle subumane scenate di casa Sottomuro, con tanto di rumore di piatti rotti, tonfi e colpi non si sa bene dati addosso a chi. Il rosso Perito Sottomuro, notoriamente sanguigno e violento, a quanto pareva stava ancora una volta sfogando la sua rabbia contro moglie e figli. L'indomani la signora Sottomuro sarebbe comparsa al mercato con un occhio nero e qualche livido in volto.

Ma adesso, come reagire? Era giusto lasciare che in quella casa si scannassero? Occorreva fare qualcosa. Ma cosa?

Se le signore del piano di mezzo erano sconcertate davanti a quella scenata, Pallino era addirittura terrorizzato. Come aveva fatto a capitare proprio dentro quella casa non lo sapeva... lui stava semplicemente inseguendo un topolino che gli sfuggiva in continuazione intrufolandosi tra le stecche, e dietro a quella preda si era ritrovato prima nel

giardinetto dei Sottomuro, e poi addirittura dentro la loro cucina, dentro quella casa stessa... Poi una porta si era chiusa dietro di lui, la scenata era cominciata, e lui si era ritrovato rannicchiato addosso al muro col pelo irto come fosse un riccio. Grazie al cielo finora non lo avevano notato, ma questa non era alcuna garanzia per il suo prossimo futuro.

Il Sottomuro era rosso come il fuoco e urlava e picchiava moglie e figli tutti insieme, spingendoli dentro a uno sgabuzzino. A Pallino quel gesto parve un po' folle, ma di savio in tutta quell'agitazione c'era ben poco.

Improvvisamente qualcuno suonò alla porta. Sottomuro finì di spingere i suoi nello sgabuzzino e li chiuse a chiave lì dentro, incurante dei loro lamenti e dei loro strilli. Il campanello suonò nuovamente. Sottomuro non pareva avere alcuna intenzione di interrompere la sua scenata e di aprire: tanto meglio per quelli che stavano bussando, perché era fuori di sé. Quando ebbe finito l'operazione di imprigionamento dei suoi, Sottomuro si sbragò sul sofà.

Silenzio.

Silenzio rotto dai singhiozzi che provenivano confusi dallo sgabuzzino.

-Facci uscire!- gridavano i rinchiusi. Poi da dentro si sentì la signora che aveva cominciato ad urlare come un'ossessa.

Ma Sottomuro pareva non sentirla.

Ecco di nuovo il campanello.

Ancora plin-plon. Dall'altra parte della porta doveva esserci qualcuno molto ingenuo, se si accaniva a voler entrare in quella casa proprio in quel momento. Sicuramente le solite signore Terragna!!!

Sottomuro, con uno scatto riaprì lo sgabuzzino facendo cadere fuori moglie e figli, andò verso la porta di casa e mise l'occhio sullo spioncino. E vide Edgardo e Agata, che sfoggiavano un sorriso disarmante, come non avessero udito nessun rumore.

Aprì la porta in malo modo.

-Buonasera, Perito - gli dissero i ragazzi - abbiamo una notizia da darle.-

-Non è il momento!- li bruciò quello.

-Ma è davvero importantissima, altrimenti non ci saremmo permessi!-

-E cos'è?- chiese infine Sottomuro per levarseli dai piedi.

-Riguarda l'omicidio dell'amministratore!-

Sottomuro li guardò fissi in volto. I due rabbrivirono.

-Omicidio, state dicendo? Ancora..! Ma chi siete voi per fare concorrenza alla polizia? Non avete sentito che è tutto risolto? E allora non venite a scocciarmi, e se volete proprio giocare andate dalle Terragna!- e tirò con forza a sé la porta.

-Ahia!-gridò Edgardo, che aveva un piede messo in avanti per impedire che la porta si chiudesse.

-Guardi che si tratta di una cosa che la riguarda!- gridò Agata.

Sottomuro rispalcò la porta. -Beh, ditemi quello che volete dirmi, ma presto!-

I due detective si guardarono compiaciuti e cominciò Agata: -Abbiamo potuto accertare che non si tratta di un incidente: Lametà quella notte non è andato in terrazza per propria iniziativa, ma è stato invitato da qualcuno, qualcuno che poi lo ha

invitato a sporgersi e infine lo ha spinto giù!-

-E come fate a dire che c'era qualcuno con lui, lassù?-

-I miei - rispose tutto d'un fiato Edgardo -hanno detto di aver sentito uno scalpiccio in terrazza quella notte, e che non poteva trattarsi di una persona soltanto!-

-Ma come è possibile, se hanno dichiarato al tenente Palumbo che non sentivano niente perché avevano la televisione alta?-

-Hanno cercato di ricordare con più attenzione e così ci hanno potuto fornire questo indizio!-

-È un indizio del cavolo, perché gli scalpiccii possono avere migliaia di cause. Anche un tubo dell'acqua può scalpicciare... Come fate da questa dichiarazione tardiva degli Angeletti a poter affermare che c'era un'altra persona lassù con Lametà?-

-Perché abbiamo un'altra dichiarazione, quella dei signori Nuvoli, che hanno sentito le nocche di una mano battere sul loro portone di casa proprio dopo il volo di Lametà. Era ovviamente l'assassino che scendeva precipitosamente le scale...-

-Ma che state intorbidando...? Ma come vi permettete, ma chi vi credete di essere? Lasciate alla polizia il suo mestiere e voi andate a quel paese!-

-Come mai si scalda tanto, Perito?-
disse Agata

Sottomuro la guardò con odio, incerto se sbattergli violentemente la porta in faccia oppure ribattere.

A questo punto intervenne la signora Sottomuro, un po' pesta ma appena riassetata alla meno peggio, che da dietro il

marito disse:-È meglio se li fai entrare!-

La signora aveva le sue buone ragioni, se aveva fatto quell'invito. La prima di tutte era che così il marito si sarebbe distratto dalla scenata di un minuto prima.

Mentre i due detective entravano, tutti ebbero la sensazione che attraverso quella stessa porta un bolide di pelo rossiccio sfrecciasse via in senso contrario. Si voltarono e videro qualcosa che rassomigliava a una coda sparire dietro le stecche del giardinetto delle Terragna.

-Quello era Pallino!- esclamò sorridendo Agata.

-Già, proprio Pallino!- confermò Edgardo - il gatto che ci ha permesso di ricostruire quello che è accaduto!-

-Cosa volete dire?- chiese in malo modo Sottomuro.

-Vede, Perito- rispose Edgardo -noi abbiamo seguito il suo consiglio e siamo andati a "studiare" le signore Terragna. E dobbiamo ringraziarla, perché questa è stata davvero la mossa vincente. Infatti appena abbiamo messo piede in quella casa, Pallino è scappato sul suo albero. E io sono andato a riprenderlo.-

-E con ciò?-

-E con ciò ho trovato, impigliata tra le fronde dell'albero, una fotocopia!-

Sottomuro parve impacciato. Non aveva nessuna intenzione di continuare quella conversazione. -Ma perché venite a raccontarmi tutte queste cose? - sbottò - Perché proprio a me?-

-Perché siamo convinti che il bandolo della matassa può fornircelo proprio lei!- gli rispose Agata.

-Cioè?-

-Cioè noi siamo convinti lei può farci luce su un problema tenuto segreto con tanta fatica.-

-Quale?-

-Quello di un vizio. Un vizio che ha portato alla rovina un'intera famiglia!- disse Edgardo.

-Il vizio del gioco!- concluse Agata con un filo di voce.

-Ahhh!- gemette la signora Sottomuro. E cominciò a piangere.

-Smettila, sciocca!- le gridò il marito - non ricominciare con i tuoi soliti lamenti!-

A queste parole fu come se una furia primordiale invadesse la signora Sottomuro, come se un dolore tenuto compresso per tanto tempo esplodesse improvvisamente in un lamento senza controllo.

-Il gioco, il gioco, sì, questi due ragazzi hanno capito quello che tu stai tenendo nascosto da una vita, prima a me e ai tuoi figli, e poi a tutti quelli che ti circondano! Io lo so che tu hai una doppia vita! Ecco perché ci odi: è perché sei fradicio del tuo vizio e noi per te siamo la tua palla al piede!-

Un formidabile manrovescio si abbatté sulla guancia della donna facendo schizzar via le sue lacrime. Il Sottomuro, con gli occhi iniettati di sangue, mostrò di essersi fatto male alla mano.

Agata si sentì paralizzata: non sapeva come continuare. Edgardo invece abbozzò due parole, le più sbagliate che potesse immaginare in quel momento: - Perito, perché non si costituisce?-

-Ma cosa cavolo! Stai dicendo che sono io l'assassino?-

-La prego di seguire il mio filo logico. Lei aveva sicuramente un fortissimo debito con una cosca di gioco d'azzardo, probabilmente la "Teresina" o il "Poker Selvaggio", debito che si andava di giorno in giorno moltiplicando per l'inutile tentativo di rifarsi. Così di puntata in puntata lei aveva finito col perdere una cifra astronomica, che non avrebbe mai potuto pagare con le sue sostanze. Fino a che quelli della cosca non hanno deciso di non farla più giocare, se non avesse prima saldato il debito!-

-E come fai a inventare una simile scemenza?-

-È vero o no che quei due distinti signori che rispondono ai nomi di Trucido e Boccione venivano negli ultimi tempi a farle sempre più pressioni perché lei pagasse i suoi debiti? E di che debiti poteva trattarsi, se c'era bisogno di esattori di quel tipo?-

-Ma tu come li conosci?-

Edgardo non aspettava altro, per mostrarsi informato, e disse lentamente :-Li conosco, Perito, li conosco!-

Sottomuro sgranò gli occhi carota.- Cosa?-

Il giovane alzò le spalle, quasi a scusarsi di quella circostanza incredibile ma comunque verificatasi realmente.

-E sappiamo anche- intervenne Agata - che lei è stato sempre vittima del gioco, e di tutti i giochi!!-

-Quanti soldi buttati via per il Super Enalotto!- biascicò tra le lacrime la signora Sottomuro - Questo lo so ben io, che ho da fare la spesa e da vestire i miei figlioli...!-

-Non tutti, signora, non tutti i soldi che suo marito ha speso per il Super Enalotto

sono andati perduti!- la contraddisse dolcemente Edgardo.

-Cosa?-

-C'è stata una schedina del Super Enalotto che ha fruttato a suo marito la bellezza di tre miliardi! Anzi, per la verità doveva essere solo un miliardo e mezzo, perché l'altro miliardo e mezzo spettava di buon diritto al suo amico, quello col quale avrebbe dovuto dividere la vincita!-

La povera donna rimase a bocca aperta davanti a una tale rivelazione. Sottomuro invece si mise ad urlare, probabilmente spaventato dalla piega che stava prendendo la discussione.

-Ma voi che ne sapete?-

-Abbiamo la fotocopia!-

-La fotocopia... della schedina?- chiese titubante Sottomuro.

-Sì, Perito - confermò Agata -e lei immaginerà anche chi può averla fotocopiata. E pensi che sulla fotocopia c'era anche un appunto scritto a mano: "giocata con Sottomuro il 10 maggio"-

-No, no, fermi tutti un momento - fece immediatamente con voce incerta Edgardo, per evitare che Sottomuro li sbattesse subito fuori dalla porta. Ma si rivolse ad Agata, come se fosse lei ad avere la risposta. - C'è qualcosa in tutto questo che non quadra, che non riesco a capire. Come avrebbe fatto il Perito a far salire l'amministratore sul terrazzo a quell'ora di sera?-

-Ma caro Edgardo, rispose lei, che ci vuole? Se vuoi far uscire una persona da casa sua senza che lo sappia nessuno, né i suoi né i tuoi, basta che aspetti una sera in cui lui è solo. Tu esci da casa tua dicendo a

tua moglie che vai a comprare il latte. E quando torni, anziché andare dritto a casa tua, vai a bussare al piano di sopra, dall'amministratore...- -E che gli dico, per convincerlo ad andare quattun quattun in terrazzo?- incalzò Edgardo.

-Ma qualunque cosa! Possibile che non hai fantasia? Se hai la nomea di Perito e ti si considera un tecnico, puoi inventare anche problemi assurdi, come ad esempio che l'antenna parabolica dei Nuvoli, che si può sbirciare solo quatti quatti dal terrazzo condominiale, emette strane scintille elettriche, che disturbano il segnale della tua televisione... o amenità dello stesso tipo, in modo che l'amministratore debba sporgersi per guardare... E lì, con una spintarella... ecco che rimani l'unico possessore della schedina e puoi sanare il tuo debito che ammonta esattamente a tre miliardi...-

Sottomuro non parlava, non li interrompeva. Né si poteva capire, come al solito, se stesse diventando rosso. I suoi occhi, comunque erano sempre più gonfi di odio.

-Sì, ribatté Edgardo, ma come ha fatto Lametà a fidarsi ciecamente di quell'invito e a portare con sé la schedina?-

-Per il semplice fatto, mio giovane amico, rispose con voce materna Agata, che quella sera l'amministratore Lametà non sapeva ancora che la loro schedina era risultata vincente! Il Sottomuro non gli ha bussato per invitarlo a vedere la parabolica dei Nuvoli, quello glielo ha chiesto dopo. Come prima cosa lo ha invitato a una divertente serata, chiedendogli di venire da lui perché guardassero insieme sul televideo,

da buoni amici, gli esiti della giocata che avevano fatto insieme!-

-Ma chi aveva la schedina?-

La conversazione tra i detective, che escludeva l'indiziato, era davvero una cosa strana. Così strana che Sottomuro, con gli occhi sgranati, ascoltava imbambolato senza saper bene cosa fare.

La voce della signora Sottomuro schioccò come un fulmine a ciel sereno. - La schedina l'aveva comprata Lametà! Ricordo bene, era stato una sera che era passato a riscuotere la quota condominiale: mio marito gli aveva dato tre carte da centomila, e Lametà non aveva il resto. Allora mio marito gli aveva detto di utilizzare il resto... - e qui singhiozzò - ancora una volta per giocare! Per giocare sei numeri al Super Enalotto!-

-Dunque Lametà aveva portato con sé la schedina - disse Edgardo - e il Perito se l'era fatta dare. Ma non aveva pensato che da buon amministratore Lametà fotocopiava e registrava tutto, e che quindi anche di quella schedina si era fatto fotocopia, e la teneva con sé. Nel volo, la fotocopia gli era poi sfuggita dalla tasca ed era volata fino ad andarsi a infilare nella chioma dell'albero di Pallino...!-

-Ma come siete perspicaci!- esclamò con voce terribilmente calma Sottomuro. E siete venuti fin qui per farmi una predica davvero bella! Volete che vi dica "bravi"? Bravi, allora! Voi siete andati a scoprire tante cose di me... ma come avete fatto? Ma che bravi...!-

Quel tono di voce fece sparire improvvisamente dalla mente dei due ragazzi ogni infantile arroganza, e subentrare invece

una fifa pazzesca. Si resero conto di essersi lasciati andare un po' troppo incautamente.

-Ci scusi, ora ce ne dobbiamo andare- provò a dire con cortesia Edgardo, prendendo Agata per mano.

-Eh, sì, confermò lei, la ringraziamo per la pazienza che ha avuto ad ascoltarci... Per cui, con permesso...-

Sottomuro continuava a fissarli con un viso da psicopatico. Stava evidentemente per esplodere. La signora Sottomuro si teneva la testa compressa fra le mani. I bambini, spaventati, non fiataivano.

Edgardo ed Agata si mossero con goffa disinvoltura verso la porta senza mai distogliere lo sguardo dal Perito. Continuarono a salutare ed inchinarsi indietreggiando. Ancora tre metri dalla porta. L'uscita li attendeva liberante. Due metri.

-Ci scusi ancora...!-

Un metro.

La mano di Agata tesa all'indietro strinse la fredda maniglia della porta della salvezza. L'aprì.

Poi il balzo di Sottomuro.

-Eh, no, cari! - urlò, con uno scatto così repentino che i nostri furono presi alla sprovvista e si trovarono col corpo del Perito tra loro e l'uscita. -Finora avete parlato voi. Mi sembra giusto che adesso siate voi ad ascoltare me!- ruggì.

-È giusto, sussurrò ossequiente Edgardo, ci sembra doveroso!-

La porta era sempre aperta, ma tappata dalla schiena di Sottomuro. Dentro casa, Edgardo ed Agata, terrorizzati. E in fondo, accartocciata sulla poltrona, la signora Sottomuro. Il Perito allungò un dito indicando

ai ragazzi il sofà.

-Ora sedetevi!- ordinò. E quelli si rivoltarono ubbidienti per avviarsi verso il sofà. Dandogli ovviamente le spalle.

Era quello che Sottomuro voleva. Fu un attimo. Senza che sua moglie avesse il tempo di rendersene conto e di gridare, Sottomuro estrasse dalla tasca della vestaglia un cacciavite e lo alzò per abatterlo sulla schiena di Edgardo. Dopo, non sarebbe stato difficile occuparsi anche di Agata. E poi.... chissà.

La mano vigliacca si levò alta. Il pugno sudaticcio stringeva spasmodicamente il manico del cacciavite. Tutto il corpo di Sottomuro era flesso al massimo perché il delitto si consumasse con certezza, nella sua casa, nel suo regno privato, quello che lui sigillava col suo stesso corpo. Ma ci voleva ancora più tensione. Il pugno uscì per qualche centimetro fuori dal confine del suo portone per accumulare violenza oltre misura. Ed invase quello che era lo spazio condominiale delle scale. Qualche centimetro. Non di più.

Ma erano i centimetri che bastavano.

Si udì un secco "clak". Doveva essere una molla, una serratura, qualcosa del genere. Era una manetta, che si era appena chiusa sul polso assassino.

Sottomuro rimase completamente inebetito per quell'inaspettato clak. Gli era stata interrotta l'azione, e sul più bello. Si sentì frustrato. Era come se appena sistematosi su una scala mobile vibrante e confortevole gli fosse stata staccata la corrente, come se nell'accingersi ad addentare la prima forchettata di pastasciutta

della cena gli fosse squillato il telefono, come se appena avviata l'elaborazione di un nuovo programma gli fosse comparsa sul visore la scritta "error". Tutto ciò apparve come qualcosa di molto volgare. E il suo pugno col cacciavite restava in alto, il polso ammanettato.

Si voltò sopraffatto verso lo spazio esterno, quello del clak, quello fuori dal suo mondo privato. C'erano due lenti spesse. Da miope. E sotto di esse un ghigno pio. Il tenente Palumbo. E tre agenti armati. Capì improvvisamente tutto: era stata tutta una trappola della polizia! Ovvio. Avrebbe dovuto immaginarlo: troppi tasselli avevano messo insieme davanti a lui dei semplici ragazzi, per non subodorare che doveva esserci lo zampino della polizia, lì dietro. Porca miseria. Era stato proprio ingenuo, e si era fatto cogliere in flagrante! In un baleno gli fu chiaro che per lunghissimo tempo non avrebbe più avuto alcuna possibilità di picchiare né moglie né figli. E che invece avrebbe avuto anni e anni per pentirsi e cambiare.

TERRAZZO CONDOMINIALE

Edgardo era davanti ad Agata. Agata era davanti a Edgardo. Lassù. Soli. Sul terrazzo condominiale. Era l'ultimo baluardo per la loro intimità, visto come nell'appartamento del portiere ormai poteva entrare e uscire chiunque e in qualunque momento. Il sole stava tramontando dietro ai palazzi nell'arcano intreccio delle antenne televisive dei tetti, e le rondini con i loro fantastici voli tagliavano lo smog del cielo liberando rauchi e festosi garriti.

In quella cornice romantica il cuore dei due ragazzi era gonfio di gioia: l'agenzia PSDP aveva funzionato a puntino! Anzi: tutto, aveva funzionato a puntino! Beh, tutto... forse non era proprio così per gli esami universitari, ma questo era un altro discorso.

Edgardo si inebriava respirando a pieni polmoni l'aria profumata di zucchero filato che lo avvolgeva, ed era completamente perso nell'affascinante sguardo di lei. La fissava intensamente nell'occhio destro, quello buono, e da quell'occhio si sentiva guardato da lei fin dentro l'anima. Non avveniva così per l'occhio sinistro che divergeva altrove. Ma Edgardo sapeva che anche con quell'altro occhio, per un misterioso feeling, lei lo stava ugualmente guardando. Loro due erano in contatto.

-Che begli occhi azzurri hai- esclamò lei dolcissima - Sullo sfondo delle tue bianche sclerotiche, sembrano buchi di cielo in una giornata nuvolosa!-

Tanta poesia fece rabbrivire Edgardo. Perché di colpo, e solo in quel momento, si rese conto quali fossero i colori che la natura gli aveva donato. Erano bianco e celeste. I colori della Lazio.

La sua amata, invece, aveva gli occhi giallo-rossi. I colori della Roma!

Lui fino a quel momento aveva sempre dichiarato che il calcio non lo interessava per niente. Ma quel giorno cambiò completamente parere, e fu travolto da un'improvvisa passione per il derby.

FINE (Roma, giugno 1999)